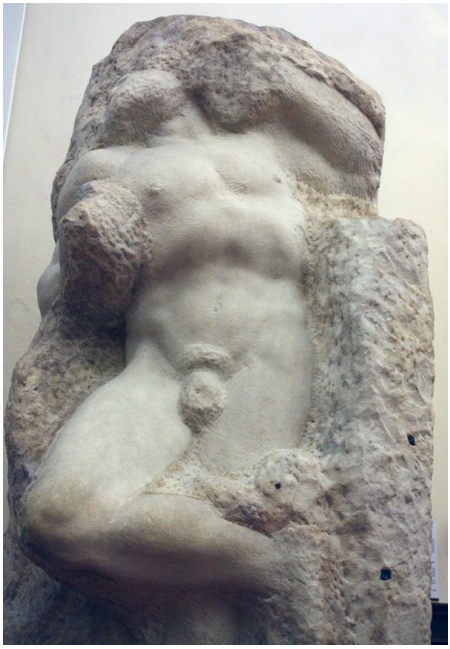
"Dis Manibus Reinhold Elstner"
Monaco 25 aprile 1995

Raul Cesari

INTRODUZIONE GENERALE AL FASCISMO

FASCISMO ETICO

Postfazione di Silvano Lorenzoni



"*L'Etica vala da sola un intero codice*"
Napoleone

PREMESSA

Si può iniziare con questo passaggio della "*Dottrina del Fascismo*" di Mussolini:
"*Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il Fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono «pensabili» in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il gioco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama "Stato etico*".
Ora passiamo a quest'altro passaggio tratto dal "*discorso dell'Ascensione*" (26 maggio 1927):
"*Ci può essere un ordine pubblico perfetto, e ci può essere un disordine morale profondo. Dobbiamo preoccuparci dell'ordine morale e non dell'ordine pubblico. Per l'ordine pubblico…….abbiamo forze sufficienti*".

Niente del genere si è mai più sentito nei successivi 75 anni. Evidentemente per Mussolini, quindi per il fascismo, il Regime Fascista era al centro di un ordine morale, e solo dopo *anche* di un progetto sociale!

*

I

Durante una visita in Brasile l'ex Presidente USA George W. Bush si sentì rivolgere questa domanda dall'allora Presidente brasiliano Lula: "*come sarà possibile risolvere questa nuova crisi*?" E Bush: "*E' semplice. Con una nuova guerra*".
Ecco il metodo.

Questa risposta dimostra che il liberal-capitalismo sa creare continuamente bolle di ricchezza che sfociano subito in sempre nuove crisi, ma poi, in sé e per sé privo degli strumenti indispensabili, non è in grado di risolverle.
Sistema totalmente economico, del tutto ignaro di ogni dimensione etica, egli è stato studiato solo come strumento di arricchimento estremo per pochi, e di dolore e distruzione altrettanto estrema per tutto il resto.
Solo negli ultimi settant'anni "*per esportare la democrazia*", quindi il loro sistema di sfruttamento, gli USA hanno imposto al mondo oltre 200 guerre, o direttamente o tramite i loro servi, con circa 40 milioni di morti e distruzioni inimmaginabili.

Ezra Pound, che li conosceva bene, diceva che "*Non tutti i liberali sono usurai, ma tutti gli usurai sono liberali*". Da qui il fatto, facilmente verificabile, che "*Il libero mercato non è orientato a prendersi cura delle vittime perché non ne trae profitto"* (Allen Sinai, capo economista di "Decision Economics").
E' la sintesi perfetta dell'intero sistema liberal-capitalista.

La totale assenza dell'idea di Stato fa della democrazia, che è *solo* il braccio politico del liberalismo, lo strumento indispensabile per ogni politica antinazionale e anticomunitaria. Del resto nella democrazia USA non si chiama nemmeno "Stato" ma solo "Amministrazione": come in una qualunque fabbrica di detersivi.

Il celebre scrittore Leonardo Sciascia, che fu anche deputato comunista per una legislatura, alla fine di quell'esperienza dichiarò che il vero potere non è mai nel Parlamento: ma sempre altrove. E infatti, e i dati sarebbero tutti da aggiornare, Banche e multinazionali indipendentemente dalla politica, e contro ogni politica, si sono legate organicamente tra loro che ormai è praticamente impossibile distinguere il settore della produzione da quello della finanza.
L'osmosi è pressoché totale.
In Germania, il 70% di tutte le azioni con diritto di voto sono sotto il controllo di tre banche commerciali; duecento industrie britanniche, che rappresentano l'85% di tutta la produzione e centocinquanta società che coprono il 75% delle esportazioni, dipendono da quindici grandi banche; negli Stati Uniti, cinque delle 13.000 banche detengono il 90% dell'industria petrolifera, il 66% di quella siderurgica, delle aziende produttrici di macchinari, e il 75% di tutta l'attività chimica…….. Per il settore "privato", in questo preciso momento il celebre 1% dei super-ricchi (ma sono molti meno) possiede il 48% della ricchezza globale e lascia al restante 99% il 52% delle risorse. Ma questo 52%, è posseduto per la maggior parte da un 20% di «ricchi». Ed ecco che il restante 80% si deve arrangiare con un

misero 5,5% delle risorse. Dal 2010, gli ultra-miliardari della lista stilata da Forbes (primo Bill Gates, secondo Warren Buffet, terzo Carlos Slim, quindicesimo Mark Zuckerberg; primo tra gli italiani Michele Ferrero e famiglia ecc.) hanno visto le loro ricchezze moltiplicarsi con l'esplosione della crisi globale. Cinque anni fa detenevano una ricchezza netta pari a 1.300 miliardi di dollari; oggi contano su 1.900 miliardi di dollari. Un aumento netto di 600 miliardi di dollari. Ma la rivista "Oxfam" segnala già la lotta al coltello tra loro per rubarsi vicendevolmente il "malloppo", visto che nel frattempo il loro numero è diminuito dai 388 del 2010 agli attuali 92 che detengono un volume di ricchezza equivalente a quella della metà più povera della popolazione mondiale.
Così oggi ben quattro miliardi di persone si dividono il totale della ricchezza posseduta da…92. Questo lo dobbiamo alla "democrazia". Anzi: *è questa la democrazia*!

Recentemente sul programma televisivo "Focus" è andato in onda un servizio fatto in America (non in Italia) dove si metteva in evidenza l'apporto fondamentale di Lucky Luciano e della Mafia nella conquista alleata della Sicilia la quale, appena occupata, venne subito "ripulita" dall'amministrazione fascista e sostituita con quella mafiosa. Questo metodo seguì poi gli alleati nella loro conquista dell'intera penisola. Ciò significa che democrazia e mafia non sono affatto corpi separati solo momentaneamente convergenti, ma una unità inscindibile; quindi: due nomi per una stessa cosa. Ne consegue che se vuoi distruggere la mafia non ti serve l'antimafia (generalmente controllata dalla mafia), ma devi cancellare alla radice l'intera

democrazia! Massimo Fini, in un bel libro dal titolo “Sudditi”, definì, senza mezzi termini, la tanto sbandierata “pluralità democratica” solo come un insieme di mafie.

Il miserrimo Romano Prodi disse, a ragione, che gli italiani non sono certo migliori dei loro governanti. Infatti, quando si governa un “popolo”, bisogna fare in modo che tra governanti e governati vi sia la più totale continuità, in caso contrario il salto renderebbe i due appunto due, e il secondo, cioè il popolo, sentirebbe la propria alterità verso il primo in modo tale da vivere la condizione come inaccettabile. Per questo l’obiettivo è sempre l’unità. Se, per esempio, il governo del paese è rappresentato da un mucchio di delinquenti incapaci, come avviene da tanti decenni e non solo in Italia, è evidente che lo stesso popolo deve esserne il più possibile il riflesso sociale, da qui la “giusta” considerazione di Prodi.
Il fascismo prese un popolo da una condizione democratica precedente, e il suo tentativo di farne una unità etica fu anche temporalmente molto breve. Molto più facile il passo successivo per la democrazia. Primo: perché si trattava di cancellare una breve parentesi per ritrovare il “prima”. Secondo: perché riesce sempre molto più semplice richiamare la parte peggiore dell’Anima, incomparabilmente più vasta e facile, che non quella nobile ed eroica, sempre estremamente esigua e molto più difficile, soprattutto da noi in Italia.

La scelta tra fascismo e antifascismo, è la scelta tra la dimensione etica e il suo totale obnubilamento. Ossia, in termini facili e facilmente comprensibili: tra onestà e

delinquenza. E qui per “onestà” non intendo semplicemente chi non ruba, ma nel senso antico, dantesco, di persona “onorevole” nobile ed elevata, in una parola Aristocratica, o in termini ellenici “*bello e buono*”: kalòs kai agathòs.
E così siamo a Platone, che poi anche qui è la radice di tutto.

Lo scopo principale della democrazia sta nell’infettare ogni radice e impedire ad ognuno di diventare appena migliore. In questo contesto è quasi impossibile per un giovane trovare nella vita una via che sia appena degna di essere percorsa.

II

Ma ora mettiamo subito da parte gli avvenimenti storici che riguardano il fascismo, con le varie e contrastanti interpretazioni, e prendiamo in considerazione solo questo tema molto particolare e sconosciuto, ma che, a mio parere, rappresenta l’essenza del fascismo storico: *il problema etico*.

Perché questo problema è così centrale per la sua comprensione? per la semplice ragione che tutta la “paideia” fascista di formazione “dell’uomo nuovo” gravitava e ruotava necessariamente intorno a questo tema. Solo che qui il punto di riferimento non era un libro, per es. l’etica di Aristotele quella di Spinoza o la Ragion Pratica di Kant ecc. ma una terribile esperienza vissuta.
Ma prima di entrare nel merito vediamo alcuni momenti che rinviano all’avvenuta realizzazione di quella particolare dimensione. Ne considereremo due. Il primo in pieno regime

fascista; il secondo a regime appena caduto. Per il primo siamo nel 1934. Roosevelt cerca disperatamente di rimediare alla catastrofe del 1929 e scopre che l'Italia e la Germania sono le uniche nazioni al mondo che hanno fatto il miracolo, così invia in Italia Rexford Tugwell e Raymond Moley (in Germania l'ex Presidente Hoover), due grandi cervelloni del "Brain Trust" e antifascisti dichiarati, per studiare il "miracolo italiano". Questi signori, una volta arrivati, trovarono subito una situazione che poi lo stesso Tugwell così ha descritto: "*Mi dicono che dovrò incontrarmi con il Duce questo pomeriggio*" (…). Avvenuto l'incontro, esce da Palazzo Venezia e scrive: "*La sua forza e intelligenza sono evidenti come anche l'efficienza dell'amministrazione italiana, il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto*".
Dal diario di Tugwell 22 ottobre 1934.
Questa era, secondo lui, la "macchina amministrativa dell'Italia fascista" nel 1934: "*Il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto*".
Bisogna dire che oggi, in piena libertà democratica, siamo passati, dal primo posto di allora, al 134°… su 138!

Questa comunque è stata la prima realizzazione del Regime fascista in pieno Regime fascista.

Vediamo la seconda.
Riguarda i procedimenti penali contro i vari rappresentanti del Regime a guerra finita: quindi a fascismo sconfitto e caduto. Cosa era successo. Badoglio e il suo degno compare "coronato" (il "*mezzo feto*" di Ezra Pound) decisero di rifarsi

una verginità, e appena rovesciato il Regime fascista, il 9 agosto del ’43 emanarono il decreto sulla «*avocazione dei profitti di regime*». Successivamente (27 luglio ’44) venne istituita l’apposita “Commissione” composta da membri nemici assoluti del Fascismo, e presieduta dal conte Sforza, massone vicino al massonico Partito d’Azione, da Mario Berlinguer, capostipite della omonima “dinastia”, anche lui massone vicino al massonico Partito Repubblicano. Ora va ricordato che questo Berlinguer fu lo stesso che, esattamente il 25 aprile del ‘45, come *primo* atto dei cosiddetti liberatori, “liberò” subito l’Italia dalla socializzazione delle imprese. Fu questa, infatti, la richiesta da “do ut des” del capitalismo italiano finanziatore del CLN per il tanto desiderato ritorno alla vecchia dicotomia “padronato-proletariato”, quest’ultimo gestito dai sindacati, ma che faceva tanto comodo ad entrambi. E infatti entrambi si sono arricchiti molto……..tranne “il proletariato”.
Poi c’era Scoccimarro (Partito Comunista) e infine Cingolani, democristiano. Ma nonostante tutto l’impegno profuso, questi signori non trovarono nulla di rilevante. Così le successive "commissioni epuratrici”, compresa la stessa magistratura, dovettero ripiegare sul considerare addirittura un delitto penale “l’aver contribuito con atti rilevanti ad aver mantenuto in vigore il regime fascista”: ossia il semplice fatto di essere stati fascisti. Accusa facile visto che quei Signori “fascisti” lo erano stati totalmente.

La cosiddetta «faziosità fascista», che poi, come dice Blondet, da cui abbiamo tratto queste notizie, significa solo zelo disinteressato, venne incredibilmente considerata alla stregua

di una prova «della incapacità o del malcostume introdotti dal fascismo nelle pubbliche amministrazioni». Per esempio, fu con una motivazione del genere che venne condannato a 18 anni di carcere il professor Biagi, presidente dell'Inps fascista, e questo perché: «*La sua opera aumentò il prestigio del fascismo, quindi il suo consolidamento* (sic)». Perfino il Tribunale speciale antifascista (perché è esistito anche "*un Tribunale speciale antifascista*") escluse che il Professor Biagi si fosse mai intascato una sola lira; ma questo non significò nulla e, come detto, lo condannò ugualmente a 18 anni di galera (il "Pm" ne aveva chiesti addirittura 30) per il "delitto" d'aver consolidato il fascismo...con la sua onestà e competenza!

Ma perché questi due richiami, quello del 1934 e l'altro del 1946? Semplicemente per dimostrare come la dimensione etica imposta dal fascismo a livello nazionale avesse già compenetrato, e anche abbastanza stabilmente, buona parte del tessuto sia sociale-amministrativo che politico della Nazione.
Se poi consideriamo che dal 1927, periodo in cui si stabilizzò il fascismo come Regime, al 1934 non erano passati che 7 anni, in Italia si può parlare quasi di un miracolo.

III

Questo introduce direttamente al tema etico e permette di rispondere alla domanda sul perché l'etica è stata il nucleo più vero del fascismo. Ma per farlo dobbiamo individuare il momento e il luogo più autentico della sua nascita. Diverse

tendenze intellettuali lo avevano già annunciato, ma tutto sarebbe rimasto semplice carta scritta senza l'avvenimento deflagrante che ne determinò il parto. Questo avvenimento lo troviamo subito sui campi di battaglia della grande guerra. Voglio dire che il fascismo non nasce nelle aule parlamentari "sorde e grigie" o nelle manifestazioni di piazza per questa o quella richiesta sociale o salariale, ma sgorga da una profonda spaccatura dell'Anima di un intero popolo chiamato alla sua prova più tragica e mortale. E come la rivoluzione industriale ha creato le condizioni per il capitalismo e il marxismo, quel conflitto generò il fascismo determinandone, proprio per i suoi stessi valori combattentistici, *l'assoluta non riducibilità* con tutte le varie tendenze borghesi in atto.

IV

Quando nel 1789 la democrazia borghese si impose con quella violenza e ferocia che ben conosciamo, essa chiamò ogni singolo individuo alla sua difesa contro le potenze nemiche che intendevano annientarla. In quel momento ogni cittadino diventò di colpo "soldato" al servizio della patria, indipendentemente da ogni sua particolare vocazione. Questa sorta di "melting-pot sociale" presupponeva il semplice addestramento all'interno del quale ognuno avrebbe potuto raggiungere quel grado di formazione adeguato che avrebbe poi fatto di lui, appunto, un "soldato". Qui il "soldato" era visto come risultato conclusivo, sempre possibile, di un processo aperto a tutti e da tutti percorribile.

Questa concezione attraversò l'intero secolo XIX fino alle trincee del XX. Ma la guerra di trincea non era come quella di movimento. L'esperienza della vita e della morte vissute nell'immobilità quotidiana e reiterata per anni in condizioni ambientali estreme, era incomparabilmente più tremenda. Tutto ciò portò quegli uomini ad un grado tale di terrore e disperazione spinto al limite della follia, spesso nella stessa follia. E questo fu ciò che avvenne per la stragrande maggioranza dei soldati. Ma, e qui sta il punto, al loro fianco, e nelle medesime condizioni estreme, vi era anche un tipo minoritario, molto particolare e diverso, all'interno del quale quelle stesse condizioni estreme agirono in un progressivo, ma sempre più chiaro e consapevole, atto di purificazione di separazione e di affinamento. Fu così che in quelle trincee e su quei campi di battaglia ri-affiorò il tipo del guerriero che aveva inconsciamente attraversato tutto il secolo precedente, e che il sistema borghese, dopo averlo "cancellato", non era riuscito né a fagocitare né tantomeno a spegnere.

Ma non avvenne solo questo. Se "*Il coraggio è l'inizio di una idea contro la materia*" come diceva Ernst Jünger, quel tipo ri-sorto dal fango e dal sangue delle trincee ora portava coscientemente in sé anche tutto il mondo dei valori ideali, aristocratici e antiborghesi, da cui proveniva qualitativamente, imponendosi ancora come la presenza attiva e conflittuale di un "*secondo Stato aristocratico*", finalmente ritrovato, in grado di schierarsi contro quel "*terzo stato borghese*" che da oltre un secolo sembrava il vincitore definitivo. Così la concezione eroica si ri-manifestò come il perno centrale di una ritrovata

visione totalmente etica dell'uomo e del suo agire, di contro alla piattezza linfatica di una miserevole quotidianità economica e lavorativa alla quale il borghese intendeva disperatamente ritornare, essendo quella la sua misura più autentica e reale.

V

Questa separazione dei due tipi umani in due tipi ora anche "razzialmente" distinti, è stata colta perfettamente da un anonimo ed eroico ufficiale degli Arditi che così l'ha descritta: "*La partenza di un reparto arditi per la linea d'attacco era uno spettacolo non facile da immaginare. Di solito le truppe regolari, alla notizia della partenza per la battaglia, erano percorse dal triste presentimento della morte e l'emozione stendeva su tutti gli uomini un velo di pallore, assai facile a comprendersi. Nell'accampamento si diffondeva un tragico silenzio e un affaccendarsi misterioso e muto….Invece la notizia della battaglia nel campo degli arditi portava una nota di allegria e un affaccendarsi chiassoso che uno spettatore avrebbe potuto credere trattarsi di una festa più che di una incipiente tragedia*". Tutto in piena concordanza con la Bhagavad-gita, per eccellenza il testo guerriero degli "Ari", là dove dice "*I guerrieri sono felici di affrontare una battaglia come questa, che si presenta spontaneamente come una porta aperta verso il cielo*" (II-32).

E' sui campi di battaglia della "Grande Guerra" (unico luogo nelle varie vicende umane dove l'individuo può *anche*

diventare "Uomo") che la parte minoritaria entusiasta e guerriera della Nazione, inserita nel numero sterminato degli "as-soldati", aveva trovato finalmente sé stessa insieme alla volontà di una diretta azione storica. La guerra è quel momento dell'esistenza in cui la vita umana, non contando assolutamente nulla, proprio per questo può elevarsi al massimo significato.

Qui è avvenuto ancora lo scontro hegeliano "signore-servo" tra i due tipi speculari all'interno dello stesso popolo, con la "morte" come elemento discriminante; e fu proprio la vittoria che quella minoranza riportò sulla morte che definì il nuovo ordine gerarchico e la sollevò di colpo alla dimensione eroica della pura idealità. Questo trionfo realizzato sulla parte naturalistica di sé, fece di ognuno di loro, non più un individuo, ma una precisa *individualità formata* irriducibile al volgare individualismo borghese precedente, e ne legittimò l'indiscutibile superiorità etica, quindi, *come Fascismo*, anche lo stesso potere politico.

"Materiale" forgiato in anni di "tempeste d'acciaio", sopravvissuto a quell'orrore portò dentro di sé, e nella stessa vita politica nazionale, l'acciaio migliore di quelle tempeste. Come minoranza radicalmente aristocratica guadagnata sul campo, non apparteneva ad una qualunque "aristocrazia del sangue", da tempo più o meno degenerata, ma alla sola aristocrazia che conta in tempi come questi: *quella del sangue……versato*!
È la stessa "elite" che un Ardengo Soffici chiamerà poi "*Aristocrazia del popolo*".

Dice Schopenhauer: "*Una vita felice è impossibile, il massimo a cui un uomo può tendere è una vita eroica*". Non esistono, infatti, modalità interpretative del semplice fatto economico in grado di condurci fuori dallo spazio psichico del borghese: solo la visione eroica del mondo può farlo, e solo l'uomo eroico può compierlo. Un guerriero sentirà sempre sé stesso come "uomo di razza" di fronte alla comune umanità, sia essa di destra o di sinistra. Così succede che uomini di questa levatura hanno un rapporto totalmente diverso con il mondo materiale dei puri e semplici interessi economici.

Chi scopre in sé tutta la dimensione ideale, tende, se non proprio alla rinuncia dell'altra, ad una sua radicale attenuazione. Cosa può importare questa ad uno che in ogni momento trae la massima soddisfazione dal mettere in gioco la propria vita? Ma chi non scopre in sé quella dimensione, come avviene nella stragrande maggioranza dal "velo di pallore" e "dall'affaccendarsi muto", allora l'aspetto materiale della vita si fa *necessariamente* assoluto.

Se il coraggio stacca dalla materia e porta all'idealità, come vuole Jünger, è chiaro che la sua mancanza è necessaria per negarla e sprofondare nell'altra. E' qui che avviene il passaggio dal Sè all'io dell'individualismo. Ed è questo l'orizzonte totale e totalizzante del "terzo stato" (...e del "quarto").

VI

E' stato detto che l'uomo non potrà mai essere soddisfatto di una simile condizione: grave errore. L'uomo ultimo (che tale è sempre "l'uomo" del terzo e quarto stato) soddisfatto lo è pienamente, e in perfetta buona coscienza. Ma qui non è tanto questo o "quell'uomo", ma è l'intera realtà che viene defraudata della sua dimensione più nobile. E fu proprio questa dimensione che cogliendo l'altra ordinaria e sociale come fondamentalmente irrilevante, si pose il problema della sua soluzione *una volta per sempre*, per poter poi rivolgere senza più impedimenti la propria attenzione su ciò che rappresenta il valore autentico di un'esistenza vera e degna di questo nome.

Voglio dire che solo qui il problema sociale venne radicalmente risolto per poter *liberare* finalmente l'uomo dallo stesso problema sociale, per la conquista di una dimensione molto più elevata intesa come "*il*" riferimento della propria formazione.

In quel tempo l'economia servì a liberare DALL'economia, non a intossicare DI economia!

Per questo lo "Stato sociale" è sempre stato una "invenzione" dei Regimi autoritari. Fatto storico riconosciuto da commentatori insospettabili come un Galli della Loggia.

Così è nata la separazione tipicamente fascista del "sociale" dal "politico", dove il primo fu ridotto a semplice base, certo importante ma pur sempre secondaria, con l'unico scopo di reggere pienamente la realizzazione dell'altro secondo la

massima aristotelica: "*primum vivere…deinde philosophari*", quest'ultimo come scopo senso e significato del primo; e senza il quale il primo rimarrebbe in sé vuoto e privo di valore, come avviene sempre quando a dominare sono il terzo e quarto stato.

VII

Dunque: aristocrazia nata sui campi di battaglia; visione eroica della vita e del mondo all'interno di un universo di valori aristocratici, e realizzazione della giustizia sociale per *indifferenza* verso la stessa dimensione sociale in funzione di una battaglia totalmente politica.

Detto in estrema sintesi: *per la prima volta nella storia siamo di fronte ad un regime aristocratico, sul piano politico e dei valori, e ad un sistema socialista nei programmi sociali*.

Per il fascismo l'esistenza etica di ognuno contemplava la propria vita come "*compito*", e questo trasforma l'intera esistenza automaticamente in "*disciplina*".
Ecco le ragioni di fondo per le quali il fascismo sta a sé, irriducibile sia al "terzo" che al "quarto" Stato; cioè sia alla "destra" che alla "sinistra".
E allora non bisogna chiedersi se "*ha fatto anche cose buone*": pensioni, IRI, bonifiche, città, strade, autostrade, case popolari ecc. tutto questo può farlo un qualsiasi sistema e governo passabilmente onesto e di media levatura, e chi si pone simili domande per giustificare il fascismo, dimostra la sua incapacità

ad uscire da un orizzonte grettamente borghese, *quindi non fascista.* Ma se l'etica è il centro e lo scopo del fascismo, allora bisogna chiedersi se il popolo italiano, durante il fascismo, nel suo insieme è diventato *eticamente* migliore e in grado di formare finalmente una comunità. Poi, se tra questi "tutti" un nucleo più o meno vasto è riuscito a toccare anche i vertici dell'eroismo, così da separare nettamente il fascismo da una successiva democrazia totalitaria che in settantacinque anni di potere assoluto, tutta ripresa tra PIL e SPREAD, non vede, appena lì di fianco, i propri figli drogarsi e prostituirsi ormai a 12 anni!

VIII

La negazione moderna e democratica di ogni indirizzo etico la troviamo subito all'inizio nella cosiddetta "*Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*"; già nel primo punto, dove si dice che "*Tutti gli uomini NASCONO liberi e uguali*". Che poi sarebbe il "pendant" laico della vecchia massima teologica "*tutte le anima sono uguali davanti a Dio*".
Certo si tratta di una formula tipicamente borghese: facile. sentimentale e molto accattivante per i "sempliciores", qui, infatti, i problemi più seri e profondi dell'esistenza vengono subito accantonati e rimossi per poter finalmente rivolgersi, "liberamente", a far quattrini……. Ma i problemi restano.
E' evidente che se "dai" a tutti la libertà subito all'inizio, la neghi come "*compito*", così togli immediatamente quel "*dinamismo etico*" che permette di conquistarla.

Una simile concezione cancella letteralmente ogni significato alla stessa vita, e per la semplice ragione che la "libertà", come bene sommo, può essere raggiunta solo *dop*o un difficilissimo processo di liberazione, solo alla *fine* del quale essa appare come la corona d'alloro del vincitore.

Semplificando: io non posso dire che "voglio essere libero di fumare, di ubriacarmi o di fare quello che voglio ecc.", e per la semplice ragione che chi fa questo non è per niente libero. Per essere libero devo liberarmi dal vizio, in questo caso del fumo e dell'alcool. Insomma la libertà è sempre e solo *la conclusione* inevitabile e necessaria di un processo obbligatorio che per compiersi, in quanto appunto "obbligatorio", *deve* negare in ogni momento proprio la libertà. Qui il processo si svolge tutto all'interno di una via necessaria e data, quindi non libera, alla fine della quale i due momenti così antitetici di libertà e necessità coincidono.
Questo era già stato compreso da Spinoza.

Se tu mi "dai", cioè: se tu dai a me la libertà subito, fin dall'inizio (e già questo è semplicemente ridicolo), viene meno tutto il percorso della necessità indispensabile per raggiungerla, quindi viene meno l'esistenza intesa come disciplina, e allora, tutto ciò che in quello stadio iniziale si libera ed esonda tranquillamente senza sforzo e impedimento sul mondo, è solo la condizione caotica originaria all'interno della quale ognuno si trova con la semplice nascita. Proprio quella condizione che *devo* contrastare e combattere nel corso dell'intera vita, e che *devo* condurre all'interno di un ordine come passaggio iniziale

dalla “nebulosa” informe e indeterminata, alla conclusiva forma determinata e misurata di un armonico sistema solare.

L’uomo non nasce “libero”, ma sempre schiavo. Nessuna “libertà” potrà mai derivare da un “*perverso polimorfo*” (Freud) che una concezione democratica ridicola e demenziale contribuisce in modo determinante a mantenere sempre tale.

Così la democrazia, che si fonda su questo errore di partenza, rappresenta la continua “liberazione”, o meglio: la continua tracimazione della parte più infima e spregevole di un’Anima non soggetta a tutta l’attenzione etica necessaria. E a quel punto, con Gòmez Dàvila, diciamo anche noi che: «*Quando l'uomo diventa insignificante, copulare e defecare diventano le sole attività significative*»! E’ questa la nostra misura odierna! “*La terra allora sarà diventata piccola e su di essa salterellerà l’ultimo uomo, quegli che tutto rimpicciolisce. La sua genìa è indistruttibile come la pulce*”. Così parlò Zarathustra.
Da qui l’orrore evidente dell’intera modernità.
Tutto questo è un dato che non ammette contestazioni, una volta osservato lo spettacolo ributtante da “*mondo al contrario*” che ci circonda.

Se togliamo la vera essenza del fascismo rappresentata dall’aspetto razziale, di per sé radicalmente unificante (che sarà trattato dopo), i popoli nascono e si formano per la forza di un formidabile sentimento etico, o in termini mussoliniani: con la soluzione del “disordine morale profondo”, e non nel delirio dall’economia, che serve solo a farlo dimenticare!

IX

Ecco comunque la grande differenza di fondo tra l'indirizzo etico del fascismo e la sua radicale negazione nella democrazia. Ovvero: la ricerca della dimensione più nobile nel primo come scopo dell'intera esistenza; e lo scatenamento di tutto l'aspetto più ignobile e volgare del secondo, per una esistenza totalmente senza scopo. Come disse il fascista Luigi Pirandello: "*nel lungo tragitto della vita incontrerai molte maschere, ma pochi volti*". Ritrovare il proprio volto come "Cittadino" di una comunità e gettare finalmente la maschera del semplice e insignificante "individuo" del nulla: questo è il vero compito politico.

X

Un ultimo esempio centrale della vittoria etica del Fascismo nel suo brevissimo periodo, riguarda la formazione del popolo italiano inteso finalmente come "Popolo", e non come massa o semplice popolazione da "ius soli" abitante un territorio qualsiasi.

Durante la prima guerra mondiale in 4 anni: dal 1915 al 1918, l'esercito italiano, su circa 4 milioni di mobilitati, ebbe oltre 600.000 disertori. Nella seconda guerra mondiale, a parità di anni, 1940/1943, e di mobilitati, anche qui circa 4 milioni, i disertori furono meno di 70.000. Questo, contrariamente a ciò che si crede, significa che nella prima guerra gli italiani non

c'erano ancora, nella seconda….. già *cominciavano* ad esserci. Senza, con questo, voler entrare nel merito della nostra, clamorosa e indecorosa, incapacità di farla quella guerra (che questo rientra in altre considerazioni).

Usando una metafora artistica, tratta dall'immagine michelangolesca che appare all'inizio, io sono convinto che se il fascismo, invece di quei pochissimi anni in cui poté operare pienamente (12 o 13 al massimo), avesse potuto durare almeno altri due o tre decenni, avremmo visto il grande "Prigione italiano" non più semplicemente abbozzato, ma perfettamente scolpito a tutto tondo: finalmente libero e liberato da ogni materia inerte e incatenante.

*

In conclusione: grande efficienza dell'amministrazione pubblica determinata da un formidabile senso del dovere; onestà nella classe dirigente proveniente da una ineguagliabile esperienza eroica; e, infine, spirito di appartenenza ad un comune destino da parte di un popolo che per la prima (e unica) volta nella sua storia aveva iniziato finalmente a sentirsi tale. Tutto questo fu vanificato dalla sconfitta militare e dalla successiva insipienza democratica.

Oggi, dopo oltre settant'anni di democrazia totalitaria, il CENSIS ha definito la massa italiota: "*Mucillagine sociale*". Entità vischiosa e indistinta senza volto e carattere.
Il tipo anti-fascista oggi domina, proprio quel tipo che Tacito avrebbe definito: "*nato solo per servire*"!

*

PS. l'ultima nota riguarda le vittime del Fascismo.
Benjamin Constant nel suo celebre discorso del 1819 su "*La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*", riferendosi alla "Rivoluzione del 1789" scrive "…*chiamati dalla nostra felice Rivoluzione (la chiamo felice malgrado i suoi eccessi, perché fisso lo sguardo sui risultati)*" ecc. Magari sarà stato "felice" lui. Ma noi sappiamo, per esempio, che l'opinione del suo grande contemporaneo de Maistre fu certamente del tutto diversa, come del resto quella di Goethe e Schopenhauer e di chissà quanti altri più o meno famosi. Ma a parte questa elementare considerazione, che mette subito in ridicolo il becero relativismo di quella "battuta", mai mi è capitato di leggere una simile chiara adesione al celeberrimo detto di Machiavelli (che non è di Machiavelli) "*Il fine giustifica i mezzi*".

Questi democratici sono una strana fauna. Ai loro occhi le vittime dei crimini altrui diventano subito il centro di ogni interesse e di ogni demonizzazione, qui infatti non esiste nessun fine, obiettivo, o scopo che possa mai giustificarle. Ma quando si tratta delle proprie (dal 1789 al 1799 circa 2 milioni di morti), allora ecco che le vittime si trasformano immediatamente in fastidiosi "effetti collaterali", o più pudicamente: in "eccessi", come dice lui. Ma vuoi mettere poi "*le magnifiche sorti e progressive*" che ne furono i sublimi risultati? [1]

[1] *Consiglio l'istruttiva lettura del "discorso" di questo borghese radicale, perché in esso troviamo già l'attacco a tutto campo al fascismo futuro nella più totale avversione dei valori "Classici" dell'eroismo e del principio comunitario a favore del "libero mercato" e dell'individualismo. Naturalmente costui si guarda bene dal*

Tutto molto simpatico.

Postfazione di Silvano Lorenzoni

"Alcune considerazioni come integrazione al testo".

Il liberal-capitalismo è senza dubbio un sistema esclusivamente finanziario, e strumento estremo di arricchimento individuale. Ronald Reagan, che fu presidente degli USA, ebbe a dire che gli Stati Uniti sono un paese libero perché lì ci si può arricchire. E' su questo "mito" spregevole che in ultima analisi si fonda la democrazia. Tutta l'odierna pletora urlante dei vari "diritti" è solo aria fritta. Del tutto opposto il tentativo fascista di fare della Nazione una sola unità etica. E anche qui si può essere d'accordo con l'Autore.
Ma proprio per questo ritengo che quando quei due delegati americani si trovarono di fronte a Mussolini e alla macchina politica e sociale fascista, data la loro mentalità di "finanziocrati puri", non poterono capire fino in fondo. Constatarono che essa funzionava, come sta scritto nel "Diario" citato, ma della sua intrinseca natura non potevano intendere niente; né da loro ci si sarebbe mai potuto aspettare di meglio. Invece percepirono perfettamente che la

soffermarsi un solo momento sul miserabile "tipo umano che gli corrisponde" (per dirla con Platone). Molto più sincero il Mandeville, l'altro "Liberale", che nella sua celebre favoletta sulle Api afferma, senza pudore, che tutto ciò che nell'uomo vi è di più lercio e spregevole moralmente è assolutamente indispensabile per la ricchezza e il benessere, e fa aumentare il Pil. Questa è la linea di fondo degli ultimi tre secoli.
Dissolto il velo della retorica, il "mondo moderno" è tutto qui!

liquidazione del Fascismo era assolutamente indispensabile se si voleva che una organizzazione americana, basata esclusivamente sul fatto "economico-finanziario", potesse continuare ad esistere senza pericoli.
Non si deve mai dimenticare che per quel tipo di individui, compenetrato dallo spirito "calvinista-veterotestamentario", l'economia annulla alla radice il suo significato aristotelico di scienza della produzione, amministrazione, ma, soprattutto, distribuzione di beni e servizi, il cui unico scopo è rendere possibile la vita umana, consentendole poi di realizzare quelle dimensioni superiori che sole la fanno degna di considerazione. E' questo il significato del motto di Aristotele: "*Primum vivere…. deinde philosophari*". Ma in America l'economia "ebraico-calvinista" liberale, è tutta centrata sul denaro e sul fare continuamente denaro, che così assurge ad entità mistica totalmente innaturale, e intrinsecamente demoniaca, in crescita esponenziale solo su sé stessa e per sé stessa.

C'è da credere, quindi, che fu proprio allora, nel momento dell'incontro con il fascismo e con il suo Capo, che una cosa costoro la capirono sul serio: prima o poi una guerra contro il fascismo era indispensabile, se si voleva che il castello speculativo della democrazia potesse continuare a prosperare. Fu quello il messaggio che gli esperti portarono al loro Presidente; e fu per questo che gli Stati Uniti iniziarono nel 1935 un mostruoso programma militare segreto diretto dal Generale George Marshall (quello del "Piano" successivo), che in pochi anni li portò a possedere di gran lunga il più straordinario arsenale militare del pianeta: il tutto senza

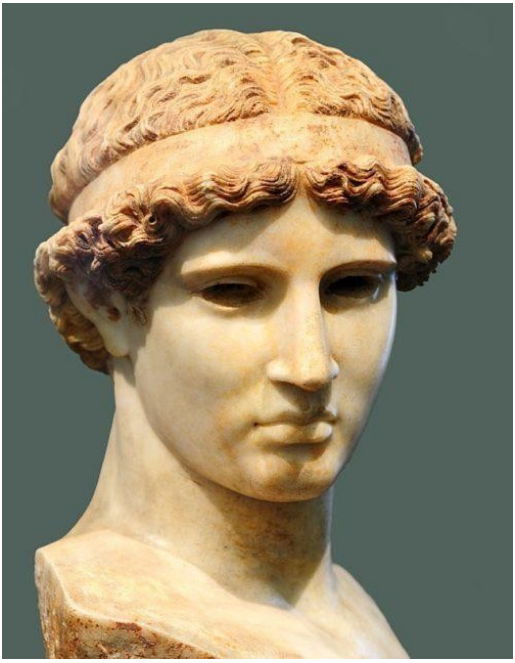
nessuna giustificazione, tranne quella della pianificazione deliberata di una guerra futura. In quel tempo, infatti, non vi erano guerre particolari in vista, né le nazioni confinanti (Messico e Canada) potevano lontanamente rappresentare un qualche pericolo. E qui si comprende perfettamente tutto il significato di ciò che una volta scrisse il grande intellettuale ebreo-americano Noam Chomsky: "*Ogni volta che uno Stato, attuando politiche sociali di distribuzione del reddito e opere pubbliche destinate alla collettività ha successo, screditando il modello capitalista, viene prontamente "sterminato" dai guardiani USA*"!

Nemmeno il Comunismo poteva essere un pericolo per gli USA, visto che era diretto e dominato proprio da quei banchieri di New York che lo avevano voluto e finanziato, e che ora lo controllavano con il controllo totale della Banca centrale sovietica: unica realtà rimasta "privata" nella Russia di quei giorni! Janes A. Garfield, Presidente USA assassinato nel 1881, diceva che "*Chiunque controlla la massa monetaria di qualsiasi paese è il padrone assoluto dell'intera industria e del commercio*". In pieno accordo con il vecchio Rothschild, che nel 1700 sosteneva "*datemi la possibilità di stampare la moneta di un paese e non mi importa chi farà le sue leggi*".
Così "liberali" e "comunisti" erano entrambi sotto il rigido giogo degli stessi padroni che possedevano totalmente le Banche Centrali insieme alla stampa delle rispettive monete.
Ma il Fascismo, con le sue idee di "giustizia sociale" di "comunità nazionale" e di "Stato etico" (totalmente assenti negli altri due), in quanto "fuori controllo", visto che qui era lo

Stato a controllare le Banche Centrali e tutto il sistema finanziario (in Germania l'intero "sistema" venne addirittura nazionalizzato), si imponeva come l'unico reale pericolo esistente, quindi solo lui andava radicalmente distrutto e cancellato: dapprima con la guerra, e successivamente con quella stucchevole demonizzazione che da quasi ottant'anni stiamo vivendo quotidianamente! Alla luce di tutto questo, se vogliamo fare un'affermazione azzardata, solo in apparenza paradossale, quel viaggio del 1934 degli esperti americani in Italia (e degli altri in Germania), fece prendere piena coscienza "all'usurocrazia anglosassone" dei pericoli reali che il fascismo in Europa ormai rappresentava per la loro stessa sopravvivenza, *quindi lo possiamo vedere come il vero inizio della Seconda Guerra Mondiale.*

***

RAZZA E RAZZISMO: UNA INTRODUZIONE



"*La razza è tutto.*
Non esiste un altra verità"
Benjamin Disraeli

L'individuo nasce sempre e solo come individuo. Nessuno nasce "uomo", né tantomeno "libero". Tutti possono diventarlo. Ma pochi ci riescono.
Per cancellare la terza menzogne presente nel celeberrimo primo articolo dei cosiddetti "*Diritti dell'uomo e del cittadino*" nota come "uguaglianza", ho scritto questo documento.

*

Oggi la quotidianità ci presenta un fatto del tutto singolare. Le attuali invasioni allogene volute pagate organizzate pianificate e imposte, hanno portato al centro del dibattito politico il tema della "razza" del "razzismo" e del "razzista". Ma proprio questo è il punto. Tutti ne parlano ma nessuno sa cosa sia esattamente, ma credono si tratti della più intollerabile offesa per cui il termine "razzista" viene usato in ogni momento come una clava "ideologica" contro l'avversario il quale cerca

immediatamente, e disperatamente, di schivare il colpo rilanciando subito l'accusa al mittente in quel grottesco gioco delle parti che piace tanto all'odierna democrazia da "talk show". Insomma, il problema esiste, del problema si discute, ma manca sempre il "deuteragonista", cioè colui che da razzista dichiarato e preparato dovrebbe spiegare ai vari contendenti cosa significa "razza" e cos'è veramente ciò che loro definiscono "razzismo". Ma noi, che non temiamo l'uso delle parole e ci definiamo chiaramente "razzisti", abbiamo cercato di fare questa benemerita opera di chiarimento su un tema che resta comunque al centro del dibattito politico, e che si va sempre più radicando e imponendo come il centro di un futuro, e sempre più vicino, percorso storico alternativo.

I

Oggi il "razzismo" è inteso ovunque come la quintessenza dell'odio verso tutto ciò che è "diverso", e non solo razzialmente diverso, ma del "diverso" sessuale; del "diverso" di genere e via dicendo per cui, di fronte ad un simile uso improprio e demenziale, l'unico modo per spiegare questa continua distorsione consiste nel prendere atto che il termine, con tutta evidenza, è stato deliberatamente scelto per definire l'intero sentimento di odio verso tutto e verso tutti, e questo solo fatto lo rende a priori indegno di ogni considerazione e di ogni analisi, visto che ci porterebbe addirittura a dover trattare delle singole razze le quali, come tutti ormai sanno, non esistono assolutamente dato che la "scienza" le ha cancellate da ogni orizzonte, e possono trovarsi solo all'interno di poche

"sacche" di una sub-umanità periferica animata da ignoranza e pregiudizi. Ma è addirittura di un Norberto Bobbio l'inquietante osservazione che "*non vi è nulla di più irritante di un antirazzismo pregiudiziale, che si rifiuta di non tener conto delle reali ragioni del razzismo*" (N. Bobbio: *Elogio della mitezza*). E allora, sorretti e motivati da "cotanto nome", vediamole queste "ragioni reali". Iniziamo subito dal termine "razzismo". Detto così, suona in modo terribile, e invece sta solo a significare la dottrina nata intorno al soggetto "razza"; come intorno al soggetto "idea" è nato l'Idealismo; al soggetto "materia" il materialismo; al soggetto "azione" il pragmatismo; al soggetto '"esperienza" l'empirismo; al soggetto "ragione" il razionalismo prima e l'illuminismo poi, e via dicendo. Forse una delle migliori descrizioni di un'analisi razziale "spontanea" è quella che ci offre Ortega Y Gasset, che non fu un razzista "consapevole", ma si formò, comunque, a contatto col filosofo Heidegger e con il razzista Clauss, amici e discepoli entrambi del grande filosofo ebreo Husserl. Nel suo "*Meditazioni del Chisciotte*", il filosofo iberico scrive che "*Insieme ad argomenti rilevanti, in queste "Meditazioni" si parla frequentemente di minuzie; si prendono in considerazione dettagli del paesaggio spagnolo, del modo di conversare dei contadini, delle danze e dei canti popolari, dei colori e degli stili del vestire e negli arredi, delle peculiarità della lingua, e in genere delle piccole manifestazioni in cui si rivela l'interiorità di una razza*". Ora, il termine "razza" applicato all'intero popolo spagnolo è certamente improprio, trattandosi, come per tutti i popoli, di un misto di razze diverse, per cui, se si vuol comprendere a fondo il "perché" di quello stile, più che

una semplice descrizione di esso, bisognerebbe analizzare razziologicamente tutte le varie componenti che formano quel misto e poi in che misura lo formano. Ma qui il merito di Ortega sta proprio in ciò che egli ha evidenziato: lo stile di quel particolare e unico "misto" razziale chiamato popolo spagnolo. Stile certo indotto (in quanto non "puro", che uno "stile puro" appartiene sempre ad una sola razza) ma che ne fa comunque una rappresentazione specifica e differenziata nell'intero contesto internazionale, per cui dalla sua descrizione noi riconosciamo subito *quel* popolo come un particolare insieme di "circostanze" collettive (per usare il termine tanto caro al filosofo), e mai lo potremo scambiare, per esempio, col misto inglese o con quello russo, a tacere di altre realtà extraeuropee a noi del tutto estranee. Ma un tale "razzismo spontaneo" appartiene anche ad ognuno di noi quotidianamente, per esempio quando vogliamo definire un popolo, o un particolare gruppo umano, dicendo che "egli è" questo o quello, senza riflettere su quel verbo "essere" che stabilisce sempre una essenza in rapporto ad altre essenze parimenti individuabili.

Quindi "razzismo" significa ricerca intellettuale intorno ad un soggetto chiamato "razza": né più, né meno! Senza che questo comporti chissà quale animosità, o addirittura odio, verso qualcuno o qualcosa. Del resto sarebbe veramente singolare, se non addirittura imbecille, che un vero razzista, i cui studi riguardano sempre e solo *i limiti invalicabili* delle singole razze e dei loro stili, quindi la stessa molteplicità delle razze in cui si divide il genere umano unico, si metta poi ad odiarne anche una sola. L'idealista odia forse l'idea? Il materialista odia la materia? E l'illuminista odia forse la ragione? Quale scienziato

prova un sentimento di odio verso ciò che è oggetto del suo studio e delle sue ricerche? proviamo ad immaginare un pensatore del rango di Platone che odia ….. il pensiero! Certo, all'inizio vi è una naturale reazione verso lo straniero, ma questo non è propriamente razzismo ma xenofobia, che ne può essere, diciamo, una specie di preludio, ma niente di più. Di rigore anche il cosiddetto "razzismo" in nazioni come gli Stati Uniti non è propriamente razzismo, ma un semplice odio razziale che nasce spontaneo quando diverse razze sono forzatamente obbligate a convivere nello stesso territorio; perché, dice Platone: "*non è possibile che due idee opposte possano convivere nello stesso tempo e nello stesso luogo*". È il celebre "*Principio di non contraddizione*" sempre applicabile ovunque per cui, se nella logica esso dà vita alle "contraddizioni" e in filosofia alle "aporie", nella realtà sociale determina invariabilmente le ghettizzazioni. Ma il razzismo, quello vero, nasce solo dopo, quando chi avversa l'altro inizia a riflettere e si chiede il perché di quell'avversione, e scopre che essa è il primo impulso irrazionale, ma sempre sano e legittimo, che sgorga spontaneo da una reale differenza di fondo. Solo a quel punto affiora la volontà di scoprire in cosa consiste quella "reale differenza di fondo" che lo rende "diverso". Ma qui l'altro scompare e l'avversione finisce, lasciando il posto alla riflessione en-statica della conoscenza di sé come senso stesso della vita. *È questo il razzismo*.

II

Nella prima metà del secolo scorso il mondo ha potuto assistere a diversi avvenimenti politici di grande intensità storica e ideale, ma il più rappresentativo, in quanto l'unico autenticamente rivoluzionario (e le ragioni le vedremo poi), fu il fascismo, soprattutto nella variante germanica conosciuta come Nazional-socialismo. Questo avvenimento inaudito, spettacolare e di portata epocale che in sé aveva la razza come riferimento centrale, porta ad interrogarci sulla sua origine storica, ovvero su quando è possibile datare la prima apparizione. Il percorso a ritroso riguarda qualche secolo, soprattutto nella seconda metà del XVIII dove troviamo diversi autori che affrontano il tema più o meno profondamente, ma comunque già lo sentono presente, anche se non va ad incidere in maniera radicale e sistematica sulla loro filosofia. I nomi sono tra i più celebri e celebrati: Voltaire, Hume, Kant, Fichte, Schopenhauer, solo per citarne alcuni tra i maggiori. Indubbiamente la loro filosofia complessiva non ne risente molto, ma noi qui non stiamo trattando di storia della filosofia, ma di filosofia della storia e questa, di fronte al grandioso fenomeno Nazional-socialista obbliga a porci appunto la domanda: quando dove e grazie a chi appare per la prima volta ciò che in seguito diventerà quel soggetto che arriverà fino al punto di poter plasmare l'intero pianeta secondo le sue vedute? Certo, in costoro si tratta di poche frasi disperse nel complesso del loro pensiero, frasi che rispondono a varie suggestioni derivate dai contatti che pochi europei avevano intessuto con popoli e continenti lontani, ma che già erano sentiti come qualcosa di altro, anche se all'interno di una umanità comune. Ma ora l'accento non è più riferito al tratto "comune", ma

proprio "al qualcosa di altro". Insomma l'uguaglianza del genere umano lasciava libero passo alle differenze dei vari popoli. Il primo e più importante di questi antesignani è Voltaire, che in uno scritto secondario sull'America (Ed. Sellerio) ci ha lasciato queste parole memorabili: "*Ma la cosa che bisogna sottolineare di più è la caratteristica per cui, in qualunque regione queste razze siano trapiantate, non cambiano affatto, a meno che non si mescolino con i nativi del luogo. La membrana della mucosa dei negri, riconosciuta come nera e che è una causa del loro colore, è una prova manifesta che in ogni specie di uomini, come nelle piante, vi è un "Principio" che le differenzia*". In queste poche frasi ci sono già i tre cardini intorno ai quali ruoteranno poi tutte le ricerche e le conclusioni dei successivi teorici della razza. Primo: l'insignificanza dell'ambiente e del clima per la determinazione delle più profonde caratteristiche razziali. Secondo: ogni razza è immodificabile, quindi è immutabile, e ogni modifica è sempre e solo il risultato di un "innesto" (meticciato), e non di un "progresso". Terzo: un Principio, diverso per ognuna di esse come causa originaria della loro differenziazione. A Kant si deve anche il primo, seppur semplicistico, tentativo di suddivisione razziale, proprio mentre ci avverte che "*la mescolanza delle stirpi, attenuando poco a poco i caratteri distintivi, non è vantaggiosa per il genere umano, a prescindere da ogni preteso filantropismo*". Questa posizione di importanza centrale per il razzismo, trovò subito l'adesione di Fichte per il quale: "*E' nelle qualità nascoste delle nazioni, in quelle di cui esse stesse non hanno coscienza, ma per via delle quali comunicano con le sorgenti della vita*

primordiale, che sta la garanzia della loro dignità presente e futura, delle loro virtù e del loro merito. Se queste qualità si trovano lese da mescolanze o da adulterazioni, le nazioni si allontanano dal principio così come sono lontane le cose, e cadono nell'uguaglianza propria ad un livellamento, dove tutto finisce col confondersi in un unico mutuo crollo".

Questo processo attraverserà tutto l'ottocento adiacente al percorso democratico e liberale. Ed è al centro di quel secolo che appare finalmente l'opera fondamentale di de Gobineau, dove la razza viene elevata, per la prima volta in modo perfettamente cosciente, al rango di unico soggetto storico. Ma è dopo la prima guerra mondiale che i tempi sono ormai maturi, e le particolari condizioni post-belliche consentiranno l'affermazione dei due movimenti fascisti in Italia e in Germania dove la razza, fino a quel momento un semplice oggetto filosofico scientifico e letterario, assurgerà al centro dell'attivismo politico più radicale, quindi al centro dello stesso divenire storico come Principio-causa di esso.

III

Quando un grande avvenimento rivoluzionario come il fascismo si manifesta, vi sono due modi per avvicinarlo, il primo è quello scelto dall'antifascismo che consiste nella sua quotidiana demonizzazione; il secondo nel ricercare soprattutto quell'elemento centrale che lo rende un fenomeno storico propriamente rivoluzionario, e non una semplice modalità, più o meno accettabile, dell'esistente. La ricerca è comunque molto breve perché si tratta di rispondere ad una sola domanda; *cos'è*

che rende un movimento politico rivoluzionario? e la risposta è anch'essa una sola: *rivoluzionario è quell'elemento centrale in esso la cui sola presenza determina la più radicale discontinuità con tutto il percorso storico in atto*. Dato questo, non v'è alcun dubbio che questo elemento cercato è proprio la razza. E tutti i bravi ragazzi odierni che esauriscono il loro "fascismo da terzo millennio" nella semplice "dottrina sociale", con tanto di IRI, bonifiche, pensioni. maternità-infanzia ecc., a tacere di quell'ossimoro demenziale della cosiddetta "destra sociale", dimentichi della consegna di Mussolini per il quale "*il nemico viene sempre da destra*", non hanno capito nulla del fascismo, quindi non sono quello che credono di essere. Come centro della visione del mondo fascista, la razza diventa il perno dinamico di un totalmente nuovo e inaudito percorso storico, appunto, rivoluzionario. Posto così il concetto di rivoluzione, si può sostenere che tutto ciò a cui esso viene costantemente attribuito, in realtà rappresenta altro, e va inteso unicamente come semplice variazione di un percorso dato e accettato. Si tratti della cosiddetta rivoluzione borghese del 1789, che in definitiva fu un semplice cambio di classe sociale nella linea comunque "faustiana", o di quella bolscevica del 1917, che fu un passaggio interno e verso il basso della stessa classe borghese, perché il proletariato è solo un "*borghese senza colletto*", secondo l'arguta definizione di Jünger, e del borghese mantiene tutte le aspirazioni e i punti di riferimento (democrazia, progresso, razionalismo, benessere, comfort, diritti ecc). Certo, anche qui siamo di fronte a due discontinuità, ma non "radicali", in quanto l'avvenimento si

svolge tutto all'interno del percorso storico dello stesso ciclo dal quale non si esce in nulla ma si porta a compimento.
Più che di "rivoluzioni", nonostante l'oceano di sangue versato, si tratta solo di semplici modalità interpretative. Ma col principio razziale al centro del divenire, noi usciamo dall'intero ciclo in atto per convergere in un luogo totalmente altro.

Un ciclo storico (o, più limitatamente, una "civiltà") è la realizzazione nel tempo e nello spazio di un Principio come sua causa originaria, e il divenire non è che la rappresentazione continua ed evidente della sua stessa logica interna, *diretta in ogni istante dal principio di non contraddizione*. Ora è facile capire che se io pongo al vertice di un processo storico l'idea dell'uguaglianza, com'è avvenuto con il Cristianesimo duemila anni fa, avrò un percorso storico il cui scopo sarà di riconoscersi in tutto l'esistente, fino a raggiungere quello stato di oggettiva "identità" con se stesso là dove le sue molteplici creazioni si presenteranno, alla fine, come "*gli attributi del soggetto la cui somma è la sua definizione*". Tutto secondo quel "Principio di identità" già formulato a suo tempo dal grande Leibniz. Questo, in definitiva, è ciò che chiamiamo una civiltà: *un mondo la cui radice è nel Principio che l'ha determinato, e del quale tutte le varie forme storiche realizzate ne sono il precipitato evidente*. Posto così il principio razziale come centro di un nuovo universo, diventa del tutto chiaro che non potrà mai essere affrontato e risolto con le categorie proprie al principio egualitario in atto che ne rappresenta la più radicale negazione. Questo significa, che per conoscere la razza in tutti i suoi prolungamenti non possiamo ricorrere alla

cosiddetta “scienza” moderna la cui origine consiste in una radicale negazione. Infatti Galileo, che sta all’inizio di essa, ne indicò l’intera direzione con l’affermazione così gravida di conseguenze che “*nel mondo ci sono qualità e quantità, ma io posso e devo esaminare in termini matematici solo le quantità*”, negando così alla scienza proprio ogni possibilità di conoscere l’oggetto del nostro discorso: la razza, la quale diventa comprensibile solo sul piano di quella pura qualità, non prevista, quindi del tutto esclusa, dalla scienza razionalista. Ma è stato giustamente detto che “*ciò di cui abbiamo bisogno oggi è di legittimare la valutazione qualitativa della totalità” (G. Preve). Esclusa quindi la “scienza*”, ne consegue che la dimensione qualitativa appartiene solo alla Filosofia, che in tal modo si pone come il centro intellettuale per la salvaguardia di questo aspetto determinante del reale. Per questo il Razzismo è una “theoria” (o visione) filosofica!
Ma vediamo se riusciamo a chiarire meglio questo punto con un esempio.

Facciamo che io un brutto mattino, preso da senile delirio di grandezza immagino di essere un grande scultore. Prendo un blocco di marmo grezzo dalla stessa cava da cui Michelangelo ha tratto il suo per il gruppo della “Pietà”, e mi metto a martirizzarlo per ricavarne “qualcosa”. Ma purtroppo per me:

“*……. la forma non s’accorda*
molte fiate a l’intenzion de l’arte,
perché a risponder la materia è sorda”.

Come dice il padre Dante. Infine, sempre più ottenebrato, depongo quel mio "qualcosa" a fianco del suo capolavoro. Senza dubbio chiunque è in grado solo di guardare si rende immediatamente conto dell'abisso qualitativo che li separa. Tutti lo colgono…. tranne la scienza. Per lei i due sono uguali. E dal suo punto di vista ha perfettamente ragione: lei analizza il marmo! Per questo trova sempre "uguaglianza". Ma la qualità dell'opera non è certamente lì. Il marmo è la "costante" ma la differenza, Galileo o non Galileo, non la fa il marmo, ma la qualità dell'esecuzione che non è mai costante. L'esistenza delle razze si scopre semmai con altre osservazioni; e un buon punto di partenza potrebbe essere questo. Anni fa è apparso il libro di uno studioso di antropologia ("*Il selvaggio*": Silvano Lorenzoni ed. "Ghénos") dove l'Autore scrive, tra l'altro, che quando si dà al "selvaggio" un aratro e un bue per arare, non la prima, ma l'unica cosa che gli viene in mente è di usare il legno dell'aratro per cuocere il bue. Qui non siamo di fronte ad una facile "battuta", ma ad una profonda differenza razziale che possiamo interpretare così. Quando uno di noi apre gli occhi, di fronte gli si squaderna subito lo spazio unico nelle sue tre dimensioni: lunghezza larghezza e profondità all'interno del quale le varie cose "stanno" a diversa distanza. Ma il "selvaggio" non vede come noi lo spazio con le sue tre dimensioni, ma direttamente le cose. Quelle più lontane egli le coglie come un piano di enti di fronte al quale si pone un altro piano di enti, poi un altro ancora e così via fino al piano più vicino e immediato. Quel nostro spazio unico su cui le cose "stanno" dispiegandosi in profondità, in lui è subito sostituito da una serie di piani sovrapposti che *annullano* proprio il senso

spaziale della profondità. In noi il soggetto è lo spazio, in lui sono le cose. In noi la "profondità" diventa la vera essenza dello spazio; in lui la profondità non è nemmeno presente. E ciò avviene in entrambi i casi, cioè nel nostro e nel suo, perché l'Anima (quindi il nucleo razziale) è orientata così nella sua essenza, e non semplicemente per gli occhi che guardano, o addirittura per "scelta". E dato che "tempo" "spazio" e "causalità" sono le "forme a priori dell'intuizione", ovvero sono gli "elementi" di fondo con cui tutti quanti vediamo il mondo e operiamo all'interno di esso (ma sempre in rapporto al *modo* con cui lo vediamo), la mancanza del senso della profondità nell'ordine dello spazio, comporta, per loro, una identica mancanza del senso del futuro nell'ordine del tempo. Ma "futuro" significa "direzione" "compito" "fine" "scopo" "progetto". Condizioni psichiche che loro, complessivamente (cioè indipendentemente da qualche caso meticcio), non possono possedere se non in misura larvale. Per questo cuociono il bue con l'aratro.
E siamo così al "caraibo" di Rousseau "che la mattina vende il letto di cotone e alla sera viene a piangere per ricomperarlo, non avendo pre-visto che ne avrebbe avuto bisogno la prossima notte".

Scrive Hobbes che "*gli animali mangiano quando hanno fame, mentre l'uomo ha fame anche della fame futura*" cioè prevede e provvede. Ma qui il filosofo inglese parla di noi, non di tutti. Pensiamo un attimo all'attuale aumento patologico della popolazione dell'Africa nera sub-sahariana. Qualcuno ha scritto che agli inizi del '900, dal punto di vista alimentare, la

popolazione di quei luoghi era totalmente indipendente, mentre oggi, per diverse ragioni, è ridotta alla fame. Ma il dato rilevante, qui dimenticato, è che agli inizi del ‘900 quei territori dovevano alimentare circa un centinaio di milioni di individui, mentre oggi, in territori quasi desertificati, gli individui sono oltre il miliardo, con un’agricoltura che ricorre ancora, più o meno, agli stessi arcaici strumenti tecnici. Quindi non prevedono né provvedono! Ora, noi, dotati del senso del futuro, quando arrivano momenti di crisi notiamo immediatamente una notevole contrazione delle nascite, così come un loro aumento quando riappare la fiducia e l’entusiasmo. Ma per quella gente qualsiasi condizione è buona per generare senza limiti: segno certo di pura animalità fine a se stessa. Ma vi è dell’altro. Nel rapporto con lo spazio esterno, è l’intero senso della vita che si manifesta, e questo rapporto lo determina ancora la razza. Il mondo bizantino, razzialmente orientalide levantino e negroide, e quello islamico, di un misto molto simile, dimostrano che si può vivere anche all’ombra di un rifiuto. Ma nessuna esistenza, al pari della nostra, ha dimostrato la sua forza nell’affermare lo spazio come spazio aperto ad una totale azione dell’essere umano. Fatto impossibile al mondo bizantino col suo fondo oro di pura evasione estatica; o al mondo dell’Islam la cui arte dell’arabesco, la più radicale negazione di una visione prospettica, lo obbliga ad un continuo irrealismo fantastico, o con Spengler, ad un “*visionarismo fiabesco*”. Solo con l’immagine centrale della figura umana nelle sue tre dimensioni, quindi come unico e reale soggetto storico (sempre negata e aborrito nel mondo semita) nasce il senso dello spazio circostante come luogo della storia; quindi anche il senso di

uno spazio interiore come luogo personale (l'individualità formata) di ogni sviluppo morale. Vi sono poi certi tipi negri dove gli occhi, posizionati troppo lontani dalla radice del naso quasi ai lati del volto (come i cavalli e altri "ungulati"), non possono avere un'adeguata visione prospettica, almeno secondo il nostro modo di vedere; ma che da una tale particolarità traggono tutte le deduzioni per *il loro* mondo. Poi ancora l'arabo, per il quale il tempo non si esprime, come per noi, secondo continuità ma con istanti variabili privi di connessione, perché tutto dipende dalla volontà di Allah, e questa può cambiare in ogni momento per cui il fuoco potrebbe bagnare e l'acqua bruciare, secondo la "nuova" volontà di Allah. Poi il beduino, per il quale il mondo è puro solo come deserto. Quindi il cinese con tutte le sue varietà etniche. Come appare il mondo agli occhi di un cinese?

Quando, nel "Filebo", Socrate dice che il piacere è sempre multiforme, e che il nome, facendolo uno, in realtà ha assunto tantissime forme e piuttosto dissimili l'una dall'altra, Protarco gli risponde che certamente "*esse dipendono da situazioni contrarie ma che in sé non sono reciprocamente contrari. Com'è possibile, infatti, che un piacere non sia, per tutte le cose, più simile a un piacere, cioè a se stesso*?" ma Socrate chiarisce che "*questo vale anche per un colore rispetto a un colore; non differirà affatto in questo, per l'essere del tutto colore, ma tutti sappiamo che il nero non solo è diverso dal bianco, ma gli è anche opposto. Allo stesso modo anche una figura è simile a una figura: quanto al genere, infatti, sono un tutt'uno, ma noi vediamo che alcune, prese come parti rispetto alle parti, sono del tutto contrarie fra loro, altre diversissime,*

con varie innumerevoli differenze; e potremmo individuare molte altre realtà che hanno gli stessi rapporti". E conclude: "*Perciò tu non credere a questo discorso che unifica tutte le cose contrarie fra loro*"!

Oggi in democrazia è di gran moda chiamare il "genere umano" non "genere umano", ma "*razza umana*". Ma in realtà vi è un solo "genere umano" (estrema rappresentazione "pulviscolare dell'Uno") che si divide in razze tutte diverse come espressioni qualitative del molteplice, delle quali le diverse culture e civiltà ne sono la più evidente rappresentazione. L'unità di genere (il "genere umano unico") non annulla l'opposizione; perciò, una volta data l'immagine comune, è solo ciò che *differenzia* che deve attrarre tutta la nostra attenzione. Il "genere umano unico" rinvia all'unità metafisica secondo il principio di omogeneità; ma le razze sono la molteplicità ontologica secondo il principio qualitativo di specificazione. Nel bianco e nel nero, il termine "colore" è la parola che li pone in una determinata categoria rispetto a tutto il resto, ma se restiamo attaccati alle "parole" perdiamo di vista il significato "in sé" del "bianco" e del "nero"; così, spinti a mescolarli tranquillamente, in quanto ora solo semplici "colori", ne ricaviamo il grigio, che è certamente un altro colore, ma che ha potuto realizzarsi solo con l'annullamento di quella opposizione che costituiva l'essenza dei due colori precedenti, quindi, per via di una radicale negazione.

PRIMA PARTE

Terminata l'introduzione dove ho cercato di spiegare brevemente il significato del "Razzismo", ora affronteremo il tema delle diverse razze, ed essendo noi europei, lo affronteremo mettendo al centro dell'attenzione solo le razze che hanno fatto l'Europa, sia analizzando quei pochi tipi rimasti che nel corso del tempo sono riusciti a mantenersi miracolosamente puri, sia quei gruppi più o meno vasti dove possiamo cogliere tutte le varie mescolanze nelle diverse gradazioni che hanno dato vita e forma ai vari popoli del continente. Ma è evidente che il punto di partenza deve riguardare quei tipi puri senza la cui identificazione non si riuscirebbe mai a conoscere anche le varie mescolanze, insieme ai loro rapporti con la quantità degli elementi puri originari che le hanno determinate.

Per questa operazione ricorreremo ad un testo importante di Hans K. Günther degli anni venti del novecento dal titolo "*Tipologia razziale dell'Europa*". Ma prima bisogno sgomberare il campo da una persuasione consolidata che alla luce della scienza razziale non ha alcun fondamento. Leggendo quanto detto sopra intorno alle varie razze europee, qualcuno potrebbe chiedere per quale ragione si parla di razze al plurale mentre tutti sappiamo che esiste solo una "razza bianca". Ebbene le sorprese iniziano proprio qui. Secondo la scienza razziale *non esiste nessuna razza bianca*; e Günther è esplicito: "*La ricerca razziologica, ai suoi inizi aveva chiamato "ariana", o anche "caucasica" (secondo Blumenbach), l'inesistente razza "bianca*". Ma allora quella che definiamo "razza bianca" dovrebbe essere più appropriatamente definita "razza ariana? Sentiamo ancora Günther: "*razziologi, linguisti*

ed etnologi, chiamarono occasionalmente "ariani" i popoli di lingua indogermanica e alla fine si chiamò "ariana" la razza nordica, cioè quella avente ab inizio, per espressione linguistica, le lingue indogermaniche. Ma ormai dovrebbe essere chiaro che al giorno d'oggi, la dizione "ariano" è inutilizzabile dal punto di vista scientifico, mentre continua a circolare in ambienti non scientifici senza avere un significato del tutto chiaro, soprattutto quando viene usata dalle popolazioni non semite dell'Europa e dell'Asia occidentale". Quindi per Günther non esiste nessuna "razza bianca" e nemmeno una "razza ariana". E per la "razza ebraica", e quella "semita" in genere, come stanno le cose? sentiamo: "*qualsiasi considerazione dettagliata degli ebrei e del problema ebraico rimarrà sempre impossibile fino al momento in cui non si riuscirà a capire che non possono essere visti come una "razza". Per comprendere questo basta una semplice considerazione: ci sono ebrei di alta e bassa statura, slanciati oppure tozzi, con il viso stretto oppure largo, dolicocefali e brachicefali, con gli occhi scuri ma anche azzurri, bruni e biondi, con il cd. naso ebraico ma anche con altri tipi di naso, con i capelli soffici ma anche rigidi e, non ultimo, persone dal carattere molto vario. Perciò non c'è quella uniformità, sia pure relativa, che ci si dovrebbe aspettare se si trattasse di una "razza"; ed è anche vero che i figli di genitori ebrei spesso mostrano differenze importanti sia fra loro che dai loro genitori*". Ma allora cosa bisogna intendere per "Razza"? Sentiamo: "*Bisogna tener sempre presente che per "razza" si deve intendere solo un gruppo umano all'interno del quale* ***tutti*** *hanno la stessa figura somatica e psicologica e i cui*

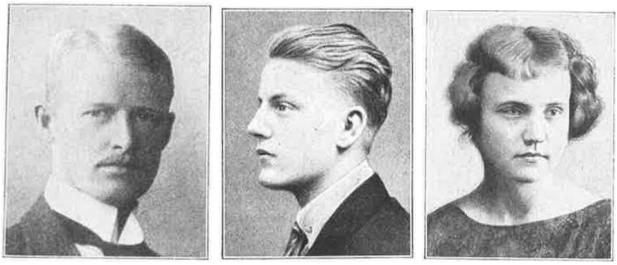
discendenti riproducono sempre quella medesima figura". Quindi, in conclusione: "*Nelle mie opere di razziologia ho definito il concetto di "razza" come segue, e penso che come strumento di lavoro sia del tutto adeguato:* ***Una razza si manifesta in un gruppo umano che si distingue da ogni altro attraverso l'insieme dei suoi caratteri somatici e psichici e riproduce continuamente se stesso"***.
Questa definizione di razza la possiamo ritenere definitiva!
A questo punto si può anche comprendere perché non esiste una razza bianca. Essendo il pigmento "bianco" presente in tutte, non ne caratterizza nessuna, mentre una razza è tale per i suoi caratteri distintivi, quelli che la rendono diversa sia sul piano fisico che su quello animico, e si trasmettono sempre e solo ereditariamente.

Ma ora sorge un altro problema, perché "*da questo segue immediatamente che l'etnologia non conosce alcun gruppo umano autoperpetuantesi che corrisponda a questa definizione* (cioè che possa essere detto una razza ndr) *e che, chiuso in se stesso, coincida con un popolo o con qualche forma linguistica, statale o religiosa*". Questo ovviamente non significa che le razze non esistono, ma che: "*All'interno di tutte le stirpi e i popoli si trovano sempre due o più razze, spesso talmente mescolate che i razzialmente puri costituiscono una irrilevante minoranza rispetto agli incroci*".

Quindi tutti i popoli europei sono formati da un misto razziale unico in percentuali molto diverse. Ora si tratta di stabilire quali sono queste razze e come si è potuto risalire alla loro

presenza. Dice Günther "*i popoli europei vengono ad essere per lo più mescolanze delle cinque razze europee, anche se in qualche caso soltanto di due o tre di esse. In Europa Orientale ci sono mescolanze ancora più ampie. Ciò che fa la differenza fra i diversi popoli europei è costituito, dal punto di vista razziologico, dalle diverse proporzioni in cui ogni singola razza europea è rappresentata in ognuno di loro. In tutti i popoli europei sono comunque rappresentate le seguenti cinque razze, o allo stato puro, oppure in svariate proporzioni di incrocio*". E sono precisamente queste:

La razza nordica: alta, dolicocefala, dal viso stretto, col mento forte; naso stretto con la radice alta; capelli biondi (o biondi dorati), flessibili e lisci oppure ondulati; occhi infossati e chiari (azzurri o grigio-azzurri); pelle bianco-rosa.



La razza occidentale o mediterranea: piccola, dolicocefala, dal viso stretto, con il mento meno pronunciato; naso stretto con la radice alta; capelli castani o neri, flessibili e lisci o ricciuti; occhi infossati marroni; pelle abbronzata.

La razza dinarica: alta, brachicefala, dal viso stretto; nuca ripida che fa l'effetto di essere stata tagliata con un colpo di scure; naso molto forte, con la radice alta che si proietta con forza all'infuori, con la punta che si rivolge al basso e diviene carnosa; capelli ricciuti neri o castani; occhi infossati marroni; pelle abbronzata.

La razza estide: piccola, brachicefala, viso largo e mento debole; naso corto e ottuso con la radice piatta; capelli duri, neri o castani; occhi marroni che protrudono; pelle abbronzato-giallastra.

La razza baltico-orientale: piccola, brachicefala, con la mandibola pesante massiccia e il mento debole; naso ottuso, corto e piuttosto largo con radice piatta; capelli duri e chiari (colore biondo cenere); occhi chiari (grigi o azzurro acquoso) che protrudono; pelle chiara con tonalità grigie.

Ma come si è arrivati a questa classificazione? Risponde Günther: "*Quando si esaminano diverse mappe di distribuzione razziale ci si imbatte in interessanti coincidenze nei caratteri somatici presi in considerazione; per esempio, in*

Inghilterra le zone dove la gente è più alta sono anche quelle dove essa è più chiara; e nella Francia settentrionale troviamo una zona dove coincidono l'alta statura, il colorito chiaro e la dolicocefalia. Nella Francia centrale e meridionale troviamo stature più basse e coloriti più scuri, ma la forma del cranio è variabile: nella costa del Mediterraneo e da quella del Sud-Ovest si trovano poche teste corte, per cui si arriva alla conclusione che in Francia ci devono essere due razze dalla testa lunga, una chiara e alta nel Nord e una piccola e scura nel Sud, mentre nella Francia centrale il colorito scuro abbinato alla testa corta suggeriscono la presenza di una terza razza. Nella Germania Nord-occidentale la gente è alta, chiara, dolicocefala e il viso stretto; mentre nel Sud-est la gente è parimenti alta, ma scura e brachicefala. Nella Germania Sud-occidentale il colorito è scuro, la statura bassa, la testa corta e il viso largo, e la correlazione di queste caratteristiche è spesso così pronunciata che si riscontra che un incremento di una di esse in una determinata zona, comporta una diminuzione proporzionale delle altre." ecc. Ma nonostante questo inquadramento comunque centrale, qui la "Razza" è un concetto che appartiene ancora al mondo dell'antropologia il quale, come antropologia fisica, si interessa solo dei dettagli somatici misurabili e quantificabili; per esempio l'altezza, la lunghezza degli arti, la misura del cranio e delle sue parti, il colore della pelle (con riferimento a una determinata tabella di colori), il colore dei capelli e quello degli occhi, ecc. Siamo cioè all'interno di quel primo grado scientifico che è ben lontano dall'esaurire il tema razziale e portarci nella dimensione filosofica, ma la cui immediatezza

consente quell'operazione preliminare che permette di descrivere i vari tipi presenti in un territorio.

Da questi studi risulta comunque che cinque razze sono presenti in tutto il continente europeo, mentre altre sono percepibili ma solo in alcune zone di confine per cui le cinque, di cui abbiamo riportato sopra le immagini, rappresentano anche il nucleo fondante di tutte le popolazioni d'Europa. Da qui possiamo attaccare quella pericolosa sciocchezza, oggi tanto di moda, in base alla quale se noi italiani siamo stati un popolo di emigranti non dovremo per questo opporci a quei migranti che arrivano da noi. Il fatto è che a mia conoscenza non risulta che una fiumana di italiani si sia diretta in Nigeria, Botswana, Senegal, Togo o Ruanda Burundi, ma piuttosto in Francia, Belgio, Germania, nelle Americhe o in Australia. Insomma eravamo sempre tra noi, e dal punto di vista razziale, l'unico che qui interessa, si andava ad alterare solo *quantitativamente* quel misto di cinque razze che rappresentava la base di tutti, mentre, al contrario, i nuovi arrivati dall'Africa e dall'Oriente, al misto già presente, portano tutta una serie di altri innumerevoli misti razziali *totalmente incompatibili*, come ho cercato di spiegare prima con l'esempio dello spazio e del tempo. Insomma, come dice Platone, "*solamente se si toglie o si aggiunge la stessa cosa nello stesso modo nello stesso senso e in giusta proporzione, sarà possibile che la cosa, restando identica a sé medesima rimanga integra e sana*". Dopo questo, mi pare evidente che i più pericolosi non sono quelli che semplicemente arrivano (i "clandestini"): individui fuori legge sempre rimovibili; ma proprio gli "integrati", cioè quelli il cui

meticciato continuo diventa un fatto regolare legalmente riconosciuto. Qui, bisogna capire, che il vero problema ***è razziale non sociale***, che tra i problemi più importanti è sempre il meno significativo (per questo viene subito compreso da tutti); e quando si sente affermare che chi è in Italia "legalmente" lavora paga le tasse, che questo è l'orizzonte gretto e meschino del borghese dal quale bisogna assolutamente liberarsi, e "accetta i nostri valori" (perché noi, nell'attuale epoca di nichilismo radicale, avremmo anche dei "valori"), costui può diventare "italiano", non si sa letteralmente ciò che si dice! Se il progetto criminale in atto dovesse riuscire, perché di deliberata pianificazione si tratta, la nostra "sostituzione" coinciderà, senza alcun dubbio, con la nostra distruzione, e questa è sempre opera degli "integrati" tramite meticciato "legale" e spaventosa prolificità.

Già negli anni venti del secolo scorso Stoddard lo aveva colto perfettamente, là dove scrive: "*Infine il moderno fenomeno migratorio è esso stesso uno degli aspetti di un processo disgenico molto più vasto. L'intero sviluppo della vita industriale e urbana è di natura disgenica, al di sopra e oltre ai fenomeni migratori, la tendenza generale è verso la sostituzione degli elementi più validi di una popolazione. In tutto il mondo civilizzato i valori razziali sono in declino e la logica conclusione di codesto processo è una bancarotta razziale e il collasso della civiltà*." E' lo stesso stato da "pessimismo disperato" che già aveva rovinato l'esistenza a un de Gobineau. Ma bisogna rimarcare fortemente che a quei tempi non era ancora apparso il Nazional-socialismo, cioè: *non era ancora apparsa la soluzione radicale del problema*!

Tornando a Günther, noi diciamo che nonostante i suoi meriti il razzismo non si esaurisce lì, perché in tal caso andrebbe a coincidere semplicemente con l'antropologia.
Quindi serve un altro passaggio *verso l'alto*. E questo ci porterà a vedere, oltre alla struttura fisica, anche l'inclinazione animica. Per il razzismo, infatti, la struttura fisica *è al servizio* di quella animica, essendone la proiezione prospettica nello spazio. Ma con l'inserimento dell'anima si passa dal primo al secondo grado del razzismo. Passaggio fondamentale perché solo qui la razza si presenta come quel soggetto storico-politico determinante che stiamo cercando.

SECONDA PARTE

In questa parte il problema sarà trattato secondo la prospettiva dell'Anima della razza; ovvero in quella dimensione intermedia e ontologica che riguarda propriamente l'essere di ognuno, che significa non nel suo semplice apparire, *ma in quell'apparire che rivela l'essere*. Per questo passeremo da Günther, che del razzismo "scientifico" rappresentò l'aspetto più rilevante, a Ludwig Ferdinand Clauss, che orientò i suoi studi razziali fondamentalmente sulla dimensione psichica, ma che, insieme, rappresentarono i "Dioscuri" della concezione razziale nella Germania Nazional-socialista. In quegli anni l'importanza di questo autore fu veramente centrale, com'è stato riconosciuto anche recentemente: "*dopo il 1933, si contano ufficiali delle SS, primo fra tutti Himmler, tra quanti si affrettano ad aderire alla sua visione, per la quale l'identità*

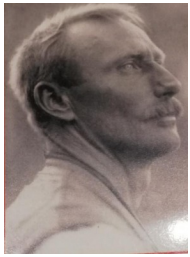
razziale, molto più che una questione di consanguineità, è un fatto di sensibilità, un modo di intendere la vita" (E. Conte/C. Hessner: "*Culti di sangue*" ed. Carocci 2004 Roma). E questo ci offre anche il distacco raggiunto a quei tempi dal gretto biologismo positivista all'interno del quale si cerca di "incapsulare" l'intero tema razziale. Infatti ancora si discute sulla differenza biologica delle razze, come se fosse questo il punto sul quale si gioca il razzismo.

Per dimostrare il significato della razza, Clauss ricorre ad un metodo tanto semplice quanto geniale. Avendo stabilito che ogni Anima possiede in sé tutti gli impulsi propri del carattere, quindi che tutte le Anime razziali possiedono naturalmente l'onore, la fedeltà, la dignità, il valore, l'onestà e gli altri impulsi positivi, insieme, ovviamente, al loro contrario negativo, ne consegue che ciò che le differenzia non può essere il possesso maggiore o minore di quelli, ma *lo stile* con cui quegli impulsi vengono vissuti, ed essendo questo "stile" sempre diverso e mai comunicabile in ognuna in quanto soggetto solo alla trasmissione ereditaria, diventa ciò che trasforma la "semplice" Anima in una razza specifica e determinata. Dice infatti: "*La razza non determina un particolare inventario di proprietà specifiche, ma il modo in cui esse si rivelano*". Una volta compreso profondamente questo fatto insieme a quello stile determinato, si può prendere una semplice matita e tracciare uno spazio tale da rappresentare la linea di un corpo nella sua continuità conseguente e sistematica con l'Anima. A quel punto riconosceremo immediatamente che il nostro segno non può proseguire

altrimenti che in quel determinato modo, e che ogni deviazione da quel modo, non la si può fare "*senza usare violenza a quella legge che regge il tutto*". Naturalmente qui si prende come punto di riferimento la razza nordica, quella cui anche lui appartiene e vive, e traccia la linea sentita come la più conforme al suo stile esistenziale. Ma ecco le sue parole: "*La più infima increspatura sulla superficie dell'Anima assume un andamento diverso in una data persona o in un altra; e in questa differenza e confrontabilità fra ciò che non è uguale si manifesta quello che noi qui abbiamo chiamato "forma*". Dall'estrinsecazione "ondulatoria" dell'esperienza vissuta da un Anima, fino alla sua espressione nel corpo, che a quell'anima appartiene ed è presente nello spazio, c'è una "linea" che può essere seguita; linea che ha una certa forma e dà forma all'esperienza che quell'Anima ha subito. Se la forma sia in grado o meno di seguire quella linea senza mai deviare, ciò dipende principalmente dal fatto che la "*manifestazione somatica dell'Anima* (il corpo ndr) *deve avere il medesimo significato dell'Anima stessa: cioè Anima e corpo devono essere "conformi*". Dunque, la perfetta continuità tra l'Anima e la linea di contorno che delimita il suo corpo è la prova certa della purezza della razza. Qui: "*Ciascuna parte si rivela elemento costitutivo del tutto in quanto ogni singolo tratto, per es. la linea nasale, costituisce il necessario sviluppo di ogni altro tratto dell'immagine*". Per cui: "*se con la nostra immaginazione volessimo tentare di uscire da questa obbligata continuità, disegnando arbitrariamente un tratto, per es. la linea nasale in modo diverso, ci accorgeremo di non poterlo fare senza usare violenza a quella legge che regge il tutto"*. Ma

succede quasi sempre che "*Questo non è vero per tutte le teste che vediamo quotidianamente: non ogni volto è retto da una sola linea armonizzatrice di tutti i suoi tratti*". E, infatti, come si è visto prima con Günther, siamo quasi tutti un misto razziale.

Ma per dimostrare il nostro assunto, non dobbiamo considerare una testa qualsiasi, ma quella di un tipo puro, che qui sarà di razza nordica. E lo descriveremo così: "*Noi descriviamo la linea che regge questa testa con aggettivi come: slanciata, vibrante, "prensile", avanzante, protesa, angolosa, stretta, affilata, sottile. Tutte queste descrizioni si riferiscono al movimento, reale o potenziale, che si riassume in una sola espressione: tensione verso l'esterno*".



Ma: "*tutti gli aggettivi finora impiegati indicano un moto dell'Anima che in sé non è mai visibile", perché "la sua espressione visibile è possibile soltanto come corpo*". Ragion per cui: "*L'Anima è movimento, e ogni Anima si muove in modo specifico" quindi "la forma* (come "corpo" ndr) *è la figura manifesta di tutto ciò che è vivente*". Ma anche l'esperienza dell'Anima, indipendentemente dal suo contenuto, ha una sua figurazione [Gestalt]. E ciò può essere chiamato sinteticamente: *figura dell'Anima*, o figura psichica. Così "*La*

figura animica cerca la propria espressione in una figura corporea adatta, perciò esige un corpo conforme come strumento di manifestazione".
Questo punto importante consente una digressione.

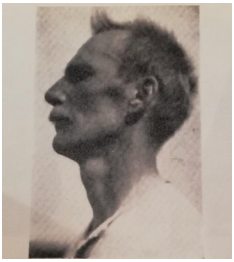
Quando siamo soli e in buona salute non sentiamo il nostro corpo, che questo è il segno certo della salute, ma viviamo come immersi in una figura ap-percepita che poco ha a che fare con il corpo stesso, sempre soggetto alle variazioni temporali. Ognuno di noi vive costantemente nella sensazione certa di questa figura interiore, prima ancora che del proprio corpo. Ed è questa la "*figura dell'Anima*". Quante volte durante una passeggiata vediamo la nostra immagine riflessa in qualche vetrina e allora, immersi costantemente nella "figura dell'Anima", proviamo uno strano, seppur momentaneo, senso di estraneità, come di chi fatica un poco a riconoscersi.
Ma questo ci porta a un altra considerazione. I vari popoli hanno concepito la condizione più elevata dell'oltretomba come luogo ameno dove una luce perenne illumina una natura meravigliosa e incontaminata, e lo hanno chiamato in vari modi: "campi Elisi", Eden, o Paradiso (dall'iranico "Pairadeiza": giardino recintato). Per i pellerossa nordamericani, la vita continuerà ancora nelle sconfinate praterie. Vi sono poi migliaia di casi documentati in cui, prossimi alla morte e immersi in una quiete sublime, è apparsa ai moribondi l'immagine beata di una natura rigogliosa e amica. Questo avviene perché nulla di ciò che siamo e di ciò che abbiamo di fronte è privo d'una sua figura della quale il "corpo", *come spazio in un luogo*, è solo l'immagine visibile,

per cui, se con la morte si abbandona il corpo, resta sempre quella figura *che è luogo come idea di spazio*. E come il corpo qui coglie tutti i corpi, del pari la nostra figura là coglie tutte quelle figure che qui sono presenti come corpi. E come i corpi nel mondo ultimo dei corpi vivono nei perenni contrasti della polarità; là, nel mondo di tutte le "figure" prive di corpi, la polarità necessariamente scompare nell'unità di una bellezza inattenuata e perenne.
Ma bando alle digressioni e torniamo al tema.

Per Clauss l'estrinsecazione "ondulatoria" dell'esperienza vissuta da un'Anima si riflette in questo spazio come corpo, e ne assume l'espressione. Così l'Anima si forma il suo corpo come strumento d'azione nello spazio di questo mondo, e se il corpo è l'immagine evidente della razza, l'Anima, qui, è la razza come quel principio agente che ha creato quell'immagine sensibile di sé. Ma come possiamo verificare questa corrispondenza tra un corpo e l'Anima, e quindi avere la certezza che è l'Anima ad averlo determinato? "*La forma, come noi la intendiamo e come qui la chiamiamo, cioè come figura manifesta di tutto ciò che è vivente, non è una cosa per la quale una modificazione possa essere inconcepibile. Non solo essa supporta tutta una molteplicità di cambiamenti all'interno di una validità permanente delle sue leggi; non solo, anche quando viene lesa, sopporta la rottura e anche la distruzione totale dei suoi lineamenti e la loro totale confusione; non solo tutto ciò qui è concepibile ma si manifesta spesso anche come un fatto reale che noi, in qualche caso estremo, possiamo chiamare non-forma o contro-forma. E*

questo è un fatto che la razziologia dell'Anima mette in evidenza in migliaia di immagini di forme o movimenti". Quindi è sempre possibile quella modificazione fisica che dimostra una alterazione complessiva dell'individuo. Eppure ogni modificazione nella forma fa l'effetto di essere una distorsione subito riconosciuta come lesione della sua legge, e dimostra "*che quella legge è qualcosa di valido per sé, ed è percepibile come un qualcosa di autocontenuto*", cioè che anche questa distonia col proprio corpo "*è l'Anima ad averla determinata*". Ma quando tutto è perfetto, allora "*Ogni tratto di una forma porta in se stesso una indicazione di tutti gli altri tratti, con il loro significato e le loro limitazioni*", e questo significa che "*nella figura di ogni corpo è già programmato il modo in cui egli può dare espressione ad una determinata esperienza di vita*". Se il corpo non ha quella forma di cui l'Anima abbisogna, risulta, come conseguenza necessaria, "*che la linea unificante Anima e corpo…..viene spezzata, e allora il risultato è la sua discontinuità*". E se la forma è falsata, oppure, in caso estremo, addirittura distrutta, allora non vi sarà più una forma, ma solo una "*mancanza de-forme*". Per converso: "Quando osserviamo un corpo, dobbiamo sempre domandarci: quale conform*azione deve avere l'Anima che appartiene a un corpo configurato in questo o quest'altro modo? Ma la parola "appartenere" significa qui qualcosa più del mero fatto che questo corpo "convive" con questa o quest'altra Anima, e insieme costituiscono una persona data", perché "potrebbe anche darsi che l'Anima che possiede questo corpo non abbia assolutamente la qualità richiesta da quella sua forma corporea; nel qual caso ci si troverebbe davanti ad*

un insieme di due elementi inadatti a convivere". Una cosa del genere costituisce un controsenso, eppure può essere un fatto reale. Allora la nostra domanda più importante non è: qual'é la qualità dell'Anima che dà vita a questo corpo particolare, ma "*come deve essere la forma dell'Anima per la quale quel corpo che abbiamo di fronte sia adeguato*".
Guardiamo la figura precedente in una diversa angolazione.



In essa vediamo come "*la linea si slancia partendo dalla nuca, curva all'indietro per seguire il contorno della testa, si dirige in avanti fino alla fronte, prima in curva stretta, poi, seguendo un arco "appiattito" si spinge leggermente in avanti nell'area sopracciliare, quindi si dirige direttamente verso il basso fino ad incontrare la radice del naso; segue il naso all'infuori in linea retta e si piega improvvisamente su se stessa fino al labbro superiore, quindi scende subito ad incontrare il mento, del quale segue la curva, per poi proseguire infine nel contorno affilato del collo. Qui tutte le linee che secondo l'angolatura della luce possono essere percepite, trasmettono lo stesso impulso principale: sono chiaramente distaccate, angolose, elastiche, stagliate, avvolgono la figura con esattezza univoca e sembrano espandersi nello spazio: al di fuori. È come se tutte fossero cariche di una tensione che, pur evocando forme chiare e definite, non potrebbe essere diversa,*

e la cui natura sta nel proiettare la figura al di là di se stessa. Affermiamo quindi che ciò che l'immagine rivela è una forma - ma non nel senso banale della parola, per cui qualsiasi cosa può avere una "forma", a patto che non sia del tutto "deforme" - ma è una forma pura come risultato di un solo "getto", e questo perché *"ogni singolo tratto fa riferimento a tutti gli altri dai quali esige lo stesso andamento*". Qui non ha importanza da che punto cominciamo a disegnare i lineamenti; ma una volta iniziato "*siamo presi dall'inevitabilità di doverli seguire, e soprattutto non possiamo più proseguire in maniera diversa da come abbiamo fatto*". Ma per tantissime persone è difficile vedere la forma, cioè "*percepire quella coordinazione interna di tratti che ne fa un qualcosa di unitario conforme a una determinata legge*". Questa coordinazione - questo "*dover essere così e non altrimenti*" - per loro diventa evidente solo quando interviene un fattore di disturbo, cioè una "deviazione" nell'insieme dei tratti. Ma una deviazione…. "*interviene già quando un tratto singolo viene arbitrariamente fatto deviare da quella totalità di lineamenti che obbliga ogni tratto a partecipare del senso dell'insieme*". In primo luogo: in che cosa consiste il "senso" della manifestazione somatica? Per dare una risposta a questa domanda, affermiamo che…. "*la scienza animica delle razze osserva l'uomo come una entità totale, e lo fa dal punto di vista dell'Anima. L'Anima e il corpo sono separabili solo concettualmente: insieme formano un essere unico. Sono due aspetti di uno stesso ente*". Ma "*le esperienze dell'Anima sono fuori dallo spazio, quindi non sono né visibili né udibili, e per manifestarsi devono riversarsi nello spazio*". Quindi l'Anima abbisogna di uno spazio con cui

manifestarsi, e quel campo spaziale è il suo corpo. Così il corpo è il bisogno dell'anima di esprimersi compiutamente. Ma questo, per essere perfettamente compiuto, lo deve fare nella più totale continuità formale. Per esempio "*nella musica ci sono varietà sonore concepite dal compositore in modo tale che non possano essere espresse in modo esatto se non per mezzo di un violino o di un flauto. Quei brani musicali, se necessario, si potrebbero eseguire anche con una tromba, ma è certo che il risultato non sarebbe mai ciò che il compositore intendeva. Allo stesso modo un'Anima il cui corpo non abbia la forma adeguata al suo stile, riesce certamente ad esprimersi "in qualche modo", ma l'espressione che si manifesta da quel corpo non rispecchierà mai l'esperienza dell'Anima in modo conseguente*".
Qui l'esperienza dell'Anima e la sua manifestazione percepibile si contraddicono, per cui l'espressione percepibile falsifica l'esperienza animica. Ogni alterazione o discontinuità manifesta allo sguardo una presenza *diversa* col risultato di un "sentire" che non è più in linea con l'unità di fondo.

CONCLUSIONE

Quale sarebbe allora lo scopo di tutto questo ricercare? o con Aristotele: qual è "la causa finale"? Se, come dice Clauss, la "manifestazione somatica dell'Anima" (il corpo) deve esprimere lo stesso significato dell'Anima: cioè Anima e corpo devono essere "conformi" e rappresentare una unità inscindibile, in funzione di cosa viene *richiesta* questa unità inscindibile? Certamente una data persona può sopravvivere

anche senza una congruenza perfetta tra forma animica e somatica; può nutrirsi e riprodursi, può rivelare un'attività creativa e può, storicamente, portare a termine prestazioni anche di alto livello. Ma c'è una cosa che non potrà mai fare: "*nello spazio dentro il quale tutti viviamo, non riuscirà mai a presentarsi come ciò che essa è interiormente; quindi come ciò che potrebbe essere, se non vi fosse quella "frattura" facilmente percepibile non appena la si osserva*". È questa la prima "menzogna" che si presenta subito come distonia complessiva. E allora ecco che si tratta di persone che hanno strane contraddizioni nei loro movimenti animici: per esempio, persone le cui esperienze possono anche essere "nette", "stagliate", "acute", ma che non riescono a perseverare così. Dopo inizi densi di attività, vince la stanchezza. Tipi del genere ce ne sono molti, e sono tanti che questo modo d'essere ormai non ci sorprende più. Si vede quasi come "normale" un simile rovesciamento del loro movimento interiore. Da una linea aggressiva e protesa in avanti, a un'altra di tipo completamente opposto. Può capitare, per esempio, che un uomo in gioventù abbia un andamento animico "*acuto e ben stagliato*"; che affronti le cose in modo "*deciso e slanciato*"; ma poi cambia del tutto; e dopo i trent'anni "*eccolo placido e ben pasciuto borghese*". Questo tipo di contraddizione può anche manifestarsi in maniera continua, per cui ogni iniziativa comincia in modo deciso solo per "sgonfiarsi" subito dopo. Ma la distorsione dello stile della forma somatica non è priva di conseguenze ulteriori e ben più gravi. Può certamente accadere che un uomo conformato in questo modo nel corso della sua vita attiva diretta verso l'esterno non si accorga neppure della

distorsione formale. Eppure egli, prima o poi, non può fare a meno di sentire che in lui "*non tutto è a posto*", "*e questa sensazione la trasmette anche nella società in cui vive*". Ed eccoci nel punto centrale, o, sempre con Aristotele: "alla causa finale". Qui il razzismo si presenta con il suo più autentico problema di fondo: *il problema della società*. Ed è questo che lo contrappone radicalmente ad ogni liberalismo democratico per il quale "la società non esiste", come ebbe a dire tempo fa una donnetta inglese. Ma nessuna persona, dice Clauss, per quanto solitaria può isolarsi completamente. Anche coloro che "rinunciano" al mondo lo fanno dentro a una società. Non si può prescindere dal fatto che "qualcuno" ci vede, e per il quale si è oggetto di osservazione. "*Il manifestato deve obbligatoriamente manifestarsi a qualcuno*". L'altro (sia esso pure "l'altro" in noi stessi) ci vede come manifestazione, e soprattutto comprende la nostra manifestazione, ne riceve un'impressione e ne trasmette un'altra di ritorno. Vede che di fronte a lui c'è "*qualcosa che non quadra*". Ed è questo il fatto strano: la forma pura molto spesso non viene immediatamente percepita come tale, "*mentre le deformazioni sono subito notate da tutti*". Qui si potrebbe di nuovo porre una serie di domande: ma le cose, in realtà, stanno proprio così male? L'andamento dei lineamenti della forma è proprio così importante? L'uomo sopravvive ugualmente: è sano, fa tante cose, e le fa anche bene. Che importa se il suo naso è così o altrimenti? l'importante è che respiri bene; o se è bianco o nero o se è piccolo e tozzo oppure alto e slanciato? l'importante è la salute Non è forse questa la cosa più importante? "*La risposta è no; perché questo uomo non è solo al mondo. Egli non vive e*

non può vivere al di fuori dell'insieme del suo popolo. Egli vive con noi, e partecipa del nostro spazio vitale. Vive assieme a noi e contribuisce alla storia del popolo che configura quello spazio, ma egli non può non configurarlo che secondo quella stessa legge che gli dà la forma". Quest'uomo compartecipa della nostra esistenza e abbisogna di tutti noi, cioè della nostra società. "*Ma una società, quando è qualcosa più di un semplice magazzino per lo scambio di merci, presuppone che i suoi componenti possano comprendersi reciprocamente. E una comunità sociale non è più possibile quando include persone con leggi animiche diverse, oppure la cui forma somatica e animica è talmente inficiata da lineamenti di stile straniero da rendersi, almeno per noi, incomprensibile*". Ciò che si deve assolutamente evitare è quell'inconsistenza radicale che nasce sempre da un mondo meticcio, e che già Tucidide conosceva perfettamente quando, circa venticinque secoli fa, contro le masse ateniesi "multietniche" formulò questo giudizio valido per ogni tempo: "*Non sono in grado di agire in modo immediato ed efficace…..Hanno parità di voto, ma sono di stirpi diverse: così ognuno tende al proprio utile e di conseguenza l'interesse comune viene meno del tutto, senza neanche se ne rendano conto*"! Il "proprio utile", ecco lo scopo del "vituperevole miscuglio", per dirla con Mommsen. "*Ubi bene ibi patria*", che solo questo, alla fine, significa "jus soli"; ed è questo che riduce l'intera esistenza al PIL e allo SPREAD, baratro nel quale siamo tutti precipitati e che fa di questo nostro tempo il punto più ignobile squallido vuoto e desolante mai toccato dall'intero genere umano nel suo percorso plurimillenario. Già De Gobineau (Libro I cap. II), giudicato il

padre del razzismo, era partito proprio dalla società, vista come centro da cui s'irradia ogni civiltà e ogni cultura, *o la loro mancanza*. Perché questo è l'orizzonti vero del razzismo: la ricerca continua e determinata di una società sempre più perfetta e chiusa in un complesso razzialmente omogeneo, dove la moltitudine dei suoi componenti, da somma anonima di insignificanti "individui consumatori", possa finalmente trasformarsi in un popolo.

CONCLUSIONE

Chi ci ha seguito fin qui ha potuto facilmente notare che in nessun momento si è fatto leva sull'odio o sul disprezzo dell'altro. L'odio e il disprezzo (anche se può sembrare incredibile) non appartengono *in nessun modo* al razzismo, e chi volesse portare qui l'esempio antiebraico non sa cosa dice. Abbiamo visto che gli Ebrei non sono una razza, quindi l'odio verso di loro non possiede affatto i requisiti del razzismo, ma proviene da altre fonti, che qui non possiamo trattare per motivi di spazio. Forse in futuro prepareremo un documento anche su questo interessantissimo tema, dove le menzogne più grottesche e ingannevoli abbondano liberamente.

Clauss disse una volta che "*ogni razza è per se stessa il supremo valore*", quindi la razza, *ogni razza*, è quel supremo valore da preservare in ogni momento. Da notare che quella massima negli anni del "Nazismo" era esposta in tutte le scuole della Germania. Un grande atleta di "colore" come Cassius Clay, morto recentemente e dichiaratamente razzista, ad una

domanda del solito giornalista di "regime" diede questa risposta assennata: "*Non ho mai visto una coppia mista, in Inghilterra o negli USA, uscire o camminare fieramente con il proprio figlio meticcio….Chi vorrebbe uccidere la propria razza?……chi non vuol restare con la propria gente è solo colui che la odia*", ed ecco che abbiamo scoperto la vera fonte dell'odio. Anche per lui la *sua* razza era il "supremo valore"!
Thomas Sankara, Presidente del Burkina Faso che operò in modo eccellente per il bene del suo popolo, all'assemblea dell'ONU pronunciò questo discorso "*Il debito è la nuova forma di colonialismo. I vecchi colonizzatori si sono trasformati in tecnici dell'aiuto umanitario, ma sarebbe meglio chiamarli tecnici dell'assassinio. Sono stati loro a proporci i canali di finanziamento, i finanziatori, dicendo che erano le cose giuste da fare per far decollare lo sviluppo del nostro Paese, la crescita del nostro popolo e il suo benessere…Hanno fatto in modo che l'Africa, il suo sviluppo e la sua crescita obbediscano a delle norme, a degli interessi che le sono totalmente estranee. Hanno fatto in modo che ciascuno di noi sia, oggi e domani, uno schiavo finanziario*". Venne assassinato due mesi dopo dalla feccia demoniaca degli "egualitari": aveva solo 38 anni. "Schiavi finanziari" questo, al di là di tutta la bolsa retorica sentimentale e buonista, è l'obiettivo vero, e il meticciato universale, imposto dalla democrazia, ne è lo strumento più efficace!
Messe così le cose, risulta chiaro che per un autentico razzista l'unico amico vero può essere solo un altro razzista, sia esso bianco, nero, giallo o rosso; mentre l'unico vero nemico è l'antirazzista, in quanto *distruttore dichiarato di essenze*, sia

egli bianco, nero, giallo o rosso! In ultima analisi, con il razzismo siamo davanti al tentativo estremo di dare finalmente la risposta alla massima antica scolpita sul Frontone del Tempio di Apollo a Delfi: "*Conosci te stesso*", indagando te stesso, perché solo "*in interiore homine habitat veritas*". E cosa vi può essere di più interiore e profondo della razza che è alla radice di tutti, là nel fondo ultimo *dove l'individuo non può nulla*? Sempre presente da sé stessa, con forza propria, forma tutto e "*si trasmette ereditariamente*"? Una volta conosciuta nelle sue condizioni date come la vera essenza (che qui, nel fondo ultimo, la "libertà" certo non esiste), allora, per ognuno, vale la seconda parte di quel comandamento, ovvero: "*sii te stesso*", come chi, ora, è totalmente conforme alla sua "natura"!

Queste non sono che poche indicazioni introduttive su un tema molto più vasto e affascinante che ogni persona dotata di buona intelligenza e sensibilità dovrebbe affrontare e conoscere (e i testi per farlo ci sono), anche per non doverlo poi, del tutto impreparata, trovarselo di fronte tra breve. Oggi, infatti, la "razza" ha già sostituito la "classe", quindi il nuovo mondo ha già sostituito quello vecchio, e anche se fatichiamo a rendercene conto, è questo il "luogo" dove gli avvenimenti stanno convergendo sempre più velocemente… "con passi da gigante".

APPENDICE

RAZZA E INTELLIGENZA.

In questa appendice intendo considerare brevemente il rapporto esistente tra razza e intelligenza. È di gran moda in America, e non solo, definire la superiorità o l'inferiorità delle varie razze ricorrendo al loro "grado d'intelligenza", e dopo l'intervento dello scienziato premio Nobel James Watson, questa concezione ha raggiunto un'eco mondiale, con tutte le maledizioni che il povero accademico si è attirato. Ma non vi è dubbio che, a parte il discorso scientifico di Watson riguardante il DNA, il pubblico americano più interessato al tema, ha individuato una simile condizione in quella banalizzazione dei programmi scolastici voluta nei primi anni sessanta dall'amministrazione Kennedy, dove le eccessive difficoltà che definivano i programmi precedenti avrebbero escluso la maggior parte degli studenti cosiddetti "di colore", favorendo la loro discriminazione. Si tratta della stessa, diciamo, "soluzione", adottata poi in tutti i paesi europei in modo da favorire l'integrazione della componente allogena. Ma il risultato è stato, ed è notizia di questi giorni, che circa uno studente su tre non sa più né leggere né scrivere, mentre gli altri due conoscono a malapena semplicemente questo, mentre l'altra faccia della stessa medaglia è quel tipo che vediamo quotidianamente ciondolare con l'anello al naso e vari chiodi piantati in faccia. Essendo la Democrazia la riduzione continua di tutto all'ultimo (che solo lì può trovarsi l'agognata uguaglianza), la meschinizzazione continua e reiterata dell'individuo le è del tutto funzionale. Oggi la quasi generalità degli individui (non è più il caso di parlare di "uomini") è stata "scientificamente" ridotta ad una condizione il cui prototipo, antesignano e primo riferimento, può essere visto in

quell'obeso Ferdinando, "Principe delle Asturie" e pretendente al trono di Spagna, che Napoleone ci ha descritto essere così: "*è indifferente a tutto, mangia quattro volte al giorno, e non ha idee su niente*"! Abbiamo già notato nel primo saggio come la miseria del vertice preveda sempre una pari miseria della base. Senza questa preliminare condizione, dove tutto è presente senza soluzione di continuità, il sistema "democrazia" non durerebbe neanche un mese.

Quando nel 1945 un governo tedesco servile decise di processare il grande filosofo Heidegger per la sua adesione al Nazismo (un'adesione condivisa con tutto il popolo tedesco), la celebre politologa ebrea Hannah Arendt, già sua allieva e amante, andò a Berlino per difenderlo (e questo gli rende onore) dicendo, tra l'altro, che "*nella storia del pensiero nessun grande filosofo è mai stato democratico*". Come si vede, siamo in ottima compagnia. E se la genialità, che tale è la caratteristica dei grandi filosofi, rifugge dalla democrazia, a questa, in fondo, non rimane che l'adesione della mediocrità e della meschinità, unita ad una dose eccezionale di stupidità.
Ma nonostante tutto, questa storia dell'intelligenza come elemento discriminante la ritengo un grave errore di prospettiva. L'intelligenza, come la ragione la volontà ecc. è un "universale", e come tale presente *in tutto* il genere umano unico (non esiste, infatti, la "razza umana" ma, lo ripeto anche qui: esiste un solo genere umano *che si divide* in razze).
Prendiamo ad esempio un passo del libro del già citato Silvano Lorenzoni "*Razza immigrazione denatalità*" (di prossima pubblicazione), dove si afferma che " *Se il corpo è lo specchio*

dell'Anima", è del tutto naturale che a differenze biologiche corrispondano differenze psicologiche, le quali sono di due tipi: nella capacità algoritmica e nelle pulsioni comportamentali, cioè nel carattere. Queste sono cose che hanno un comportamento statistico, ma non per questo sono meno reali. La distinzione tra razze superiori e razze inferiori è una dizione che non ha necessariamente connotati denigratori.
Siamo dunque davanti a due aspetti diversi delle possibilità della mente umana: una intelligenza algoritmica (che si riferisce alla capacità di affrontare argomenti tecnici, matematici, logici, ecc.) e una impalcatura caratteriale (senso della responsabilità, onestà, sincerità, garbo [che non è servilismo], impegno, riconoscenza, ecc.. Qui uso una terminologia comprensibile per l'europide o l'est-asiatico medio, tutte caratteristiche indispensabili per la strutturazione di una compagine sociale civile. I razziologi di etnia anglosferica hanno spesso la tendenza a voler cogliere nella carenza di determinate qualità psicologiche in determinati tipi razziali una conseguenza della loro bassa intelligenza. Questo, secondo me, è per lo meno discutibile: il fatto che due cose vadano spesso assieme non significa che l'una sia dovuta all'altra: è sempre ipotizzabile che si tratti di due componenti inseparabili di un medesimo complesso.

All'intelligenza algoritmica si è potuta dare una misura quantitativa ora accettata essenzialmente da tutti gli psicologi seri: si tratta del cosiddetto quoziente di intelligenza. Quando qualcuno, a tale riguardo, viene sottoposto ad un test basato su domande di tipo geometrico, aritmetico, logico, orientate

spesso alla visualizzazione di oggetti in terza dimensione, la sua abilità intellettuale algoritmica viene valutata quantitativamente con riferimento ad un determinato standard, che è il risultato ottenuto complessivamente da un determinato gruppo preso, appunto, come standard. Quando il test viene eseguito su un gran numero di individui appartenenti a una data ecumene, i risultati si accomodano, ma quando a loro viene data forma grafica, la cosiddetta 'curva a campana / curva di Gauss', escogitata già a fine Settecento dal 're dei matematici' Carl Friedrich Gauss con lo scopo di potere organizzare graficamente i risultati ottenuti dalla misura delle deviazioni casuali del comportamento misurabile di un determinato insieme rispetto a uno standard, l'ascissa rappresenta il livello di intelligenza algoritmica degli individui appartenenti al gruppo, così come viene rilevata dal test. L'ascissa del massimo della curva indica allora l'intelligenza media del gruppo, dimostrata dal maggiore numero dei suoi componenti. La curva decresce asintoticamente verso lo zero (regione occupata da quasi nessuno). A sinistra si accomodano i minorati mentali; a destra i superintelligenti ('geni').

Quando vengono fatti studi di intelligenza comparata fra gruppi di razze diverse e li si rappresentano sul medesimo grafico, ne risulterà qualcosa come indicato dalla Figura 2, a fine capitolo. L'insieme, per esempio, dei bianchi indicherà un'intelligenza media di gran lunga superiore a quella dell'insieme dei negri; ma siccome l'andamento delle curve nei loro estremi è di tipo asintotico, risulterà sempre e necessariamente che ci sarà qualche negro più intelligente di

molti bianchi – e magari della maggioranza dei bianchi. Si tratta di quel 'negro tanto intelligente' che chi non ha capito niente, o non vuole capire niente, ci presenta come 'tipico', a dimostrazione che non ci sono differenze intellettive fra le razze.

Va fatta un'altra importante osservazione; e cioè che l'andamento del Q.I. non è mai lineare, ma esponenziale. Una differenza per esempio di 10 punti fra due individui o fra due insiemi, può rappresentare un balzo di qualità per un fattore anche di 100 nella corrispondente capacità di prestazione. In tedesco: Leistungsfähigkeit, termine abbastanza più 'tagliente' che non l'espressione italiana, ma che non ha una traduzione esatta nelle lingue neolatine.

Il risultato di queste ricerche è che "il Q.I. di un europeo medio o di un est-asiatico medio sta sui 100 – 105 punti, il negro puro, come lo si trova per esempio nel Congo, si assesta su 60 – 65, mentre il mulatto si attesta sugli 80 – 85". Vasti studi sul Q.I. sono stati eseguiti soprattutto dai citati Richard Lynn e Tatu Vanhanen, i quali hanno studiato anche in profondità le implicazioni pratiche delle differenze di intelligenza fra le razze. Nel caso in cui due o più razze si trovino a condividere un dato territorio o una data nazione, i contrasti fra loro diventano per forza più acuti. Degli eccellenti studi sulla Francia sono stati fatti da Laurent Obertone. Il canadese Philippe Rushton ne ha fatti per l'America del Nord, che gli costarono anche aggressioni personali a non finire".

Tutto vero; ma se "*il corpo è lo specchio dell'Anima*", ne consegue che è sempre l'Anima in sé il vero soggetto, con l'intelligenza come strumento, anche se indispensabile per definirla. La chiarificazione di questo passaggio centrale la troviamo, come sempre, nell'analisi del termine "intelligenza", fatto che ci avverte come le parole abbiano un loro preciso significato e non sono affatto il frutto del caso; ed è da questo significato che si deve sempre partire per trarre tutte le deduzioni in grado di farlo conoscere, altrimenti si imbocca la via della falsificazione, come abbiamo notato sopra nella confusione, molto comune, tra "genere" e "razza".

Il termine "intelligenza" viene dalla parola latina "*intelligere*", come risultato dell'unione tra l'avverbio "*intus*" e il verbo "*legere*"; quindi l'intelligenza, in quanto "*leggere dentro*", rinvia in una direzione tutta interiore come di chi deve raggiungere il suo obiettivo determinato. Ancora una volta strumento dunque, non soggetto. Ma "dentro" ognuno di noi, da leggere vi è solo il "gran libro dell'Anima ", ed è questo il soggetto che fa la vera differenza tra le razze. Ogni cultura, come ogni civiltà, è la rappresentazione sensibile di quello che è stato "letto" nell'Anima, e se la nostra "lettura" ha dato i frutti che vediamo intorno a noi in ogni momento, non è perché siamo "più intelligenti", ma perché questi frutti esistevano fin dall'inizio come potenzialità inespresse nel "gran libro". E se, al contrario, la razza negra, e qui mi riferisco al tipo negro più puro e originario, ha dato al mondo solo quel poco che ha dato, questo non è avvenuto per mancanza di intelligenza, ma per la

“semplicità” dell’Anima dove la “lettura” dell’intus-legere si è esaurita subito….. in una pagina. Da qui, secondo il nostro punto di vista, la relatività della loro intelligenza. Ma una quantità superiore, non essendovi altro da “leggere”, sarebbe stata per loro un inutile spreco, e la natura non spreca. Questo fa di quell’Anima non “un libro”, ma un semplice ed elementare…… “volantino”, e la quantità di intelligenza in loro possesso è più che sufficiente per leggerlo.
Ma è qui troviamo i pericoli estremi di ogni meticciato con questi esseri……“semplici ed elementari”.
Ogni meticcio “bianco/negro”, quando si presenta è il risultato di un impoverimento del “gran libro”, come di chi vi ha strappato diverse pagine per poter scendere meglio nella direzione del “volantino”. Da qui anche il quoziente medio di intelligenza del mulatto, che si attesta su 80-85.
Ma ecco il punto.
È sempre chi ha di più che perde, perché chi ha meno, nell’incrocio con chi ha di più ha un carattere “dominante ", mentre l’altro diventa parte “recessiva”. Il primo, infatti, non ha nulla da perdere, perché dopo il “volantino” non vi è più l’umano: è il secondo che perde tutto.
Così, la differenza è tutta nella ricchezza qualitativa dell’Anima e non nella quantità dell’intelligenza, sempre sufficiente in rapporto a quell’Anima.

Questa è la ragione del pericoloso impoverimento e della progressiva irrilevanza di ogni comunità meticcia!

II

Tempo fa, esponendo considerazioni simili a queste, mi è stato risposto che se le cose sono andate così in passato, oggi vanno molto meglio, e se quelle razze sono ancora qualche passo indietro, la distanza si dissolverà col tempo per via di quella evoluzione che alla fine pareggerà tutti i conti. Ora, a parte il fatto che se loro si evolvono non vedo perché, nel frattempo, non dovremmo evolvere anche noi, e così non ci incontreremo mai. Ma qui, ciò che si deve affrontare è il concetto stesso di evoluzione attribuito alle razze. Per comprendere dobbiamo fare una breve digressione. Sappiamo già dai nostri interventi precedenti che le razze sono invariabili e che ogni variazione è sempre e solo l'effetto di un nuovo innesto. In definitiva ciò che introduce la variazione è sempre il meticciato. Questo risulta chiaro quando si osservano le poche culture superiori nate nell'Africa sub-sahariana. Prendiamo ad esempio quelle del Ghana, fino alla celebre Timbuctù, e quella del Sudan, dove l'intervento dei berberi, nella prima (i Saragolla, misto di berberi bianchi e di neri locali) e degli arabi nella seconda, è stato determinante. Negli Stati Uniti poi è quasi impossibile trovare, non dico negri puri, ma anche del tipo di quelli partiti dall'Africa come schiavi. A parte gli stupri a cui erano sistematicamente soggette le donne negre dai predatori arabi prima, poi dai marinai bianchi durante i viaggi e infine dai loro padroni una volta giunte a terra, bisogna sapere che è esistita un'altra schiavitù, del tutto sconosciuta ma molto più terribile di quella negra: si tratta della schiavitù dell'intero popolo irlandese. Quando Oliver Cromwell, il più grande criminale inglese prima dell'inarrivabile Sir Winston Churchill, dopo aver sconfitto e decapitato il suo re, pieno di debiti invase

l'Irlanda, obbligò l'intero popolo irlandese a ritirarsi in quella parte dell'isola inospitale che li avrebbe ridotti alla fame, in modo che le terre migliori finissero come proprietà ai suoi creditori. Gli irlandesi che rifiutarono (la maggioranza) furono ridotti appunto in schiavitù e inviati nel Nuovo Mando in viaggi terribili per mare dove circa il 40% moriva. Ma anche il clima di quelle contrade si dimostrò, a sua volta, insopportabile per gente nordica perciò molti continuarono a morire una volta arrivati. Per questo si decise di scegliere i negri africani. Ma mentre il negro doveva essere preso da compagnie generalmente arabe specializzate in questo lavoro, l'irlandese era a due passi da casa, così il primo costava cinquanta sterline, mentre il secondo ne valeva una sola. Questo fatto determinò anche un trattamento di gran lunga peggiore verso i bianchi irlandesi, ritenuti di nessun valore. Molti negri furono messi a controllare il lavoro delle donne bianche, che dovevano lavorare nude e sopportare le continue violenze da parte dei loro guardiani. Ma anche questo rispondeva ad una precisa esigenza economica. I figli meticci, infatti, erano in grado di sopportare benissimo quei climi, e questo comportava soprattutto un notevole risparmio, visto che ora lo schiavo veniva "fabbricato" direttamente in casa.

Ecco spiegato, insieme agli stupri precedenti, l'origine del meticciato afro-americano. In molti di costoro scorre ancora una parte consistente di sangue irlandese.

È chiaro ora perché gli irlandesi odiano tanto gli inglesi?

Qualcuno probabilmente si chiederà perché prima o citato Churchill. Anche questa è una pagina infame che ci viene sempre nascosta dai mezzi di pubblica de-formazione. Negli

anni 1942/43 l'Inghilterra attraversò una grave penuria alimentare (i colpi portati dagli U-Boot tedeschi si erano rivelati micidiali) e non poteva sostenere né il suo esercito né una parte della sua popolazione. Questo avrebbe potuto portare a pericolosi disordini interni per cui si decise di prendere i cereali che servivano dall'India, ma l'India aveva già attraversato diversi anni di siccità e la produzione bastava a malapena per la sua popolazione. Il venir meno della quantità rubata dagli inglesi determinò così lo sterminio per fame di circa 25/30 milioni di persone (tra i 4 e i 7 milioni solo nel Bengala). Questo sterminio compiuto in soli due anni fa di Winston Churchill il più grande criminale nella storia dell'intero genere umano.
Come si vede tutto è avvenuto all'interno di quella vera e propria "cloaca maxima" rappresentata, in genere, dall'intero universo anglosassone!
Fine della digressione.

Il concetto di evoluzione e quello di "progresso" sono nati in epoca illuminista con lo scopo di giustificare, storicamente e culturalmente, l'ascesa al potere della borghesie che si apprestava, da "terzo stato" (e ultimo) a diventare il primo (e oggi l'unico), ma il suo fondamento è già presente nel Cristianesimo, e precisamente in quella visione semita di un tempo lineare che si snoda tra "creazione" e "Parusia", subito ripreso e interpretato dal capitalismo anglosassone, con tutti gli sviluppi oggi ancora dominanti.
Nel mondo Indoeuropeo: Roma, Grecia, mondo Germanico, Celtico, Iranico Vedico ecc, che rifiutava radicalmente il

concetto di “Creazione”, la concezione del tempo era “ciclica”. Qui tutto avveniva dentro un processo che prevedeva un continuo ritorno “rivoluzionario” agli inizi (che questo significa, astronomicamente, il termine “ri-voluzione”). Quindi, se un percorso storico è la realizzazione evidente di un’Anima razzialmente determinata, ciò che appare nello spazio sono unicamente i suoi momenti formali secondo un ritmo stabilito dalla sua stessa logica interna. l’Anima, o razza, in sé è un ente sempre immodificabile, e in quanto concentrato di potenzialità rappresenta in ogni istante solo sé stessa, da qui le molteplici civiltà come espressioni della diversità delle singole Anime, e se la potenzialità è enorme (ovvero se il libro ha molte e profonde pagine) anche la rispettiva rappresentazione ne evidenzierà tutta la ricchezza. Ma là dove esiste solo un semplice “volantino”, vi è solo la quotidiana rappresentazione di quella pochezza per la quale i secoli e i millenni, privi di ogni “ritmo formale”, non significano assolutamente nulla. Lì, infatti, tutto avviene fuori dalla storia, in un tempo lineare che non porta a nessuna causa finale, rappresentata nell’altro dalla totale, *conclusiva,* realizzazione di se stesso, e dove ogni “fatto”, nella sua insignificante linearità, non darà mai vita ad un avvenimento, quindi a un divenire storico. Tutto diverso il processo che si determina col meticciato tra un tipo “elementare” e un tipo superiore, perché qui è evidente che nell’innesto è il superiore che porta al “volantino” qualche pagina in più del suo libro, come abbiamo visto nelle sopra citate civiltà sub-sahariane. Ma anche lo stesso meticciato avrà risvolti totalmente opposti se lo rapportiamo ai luoghi dove esso avviene. Pensiamo un attimo

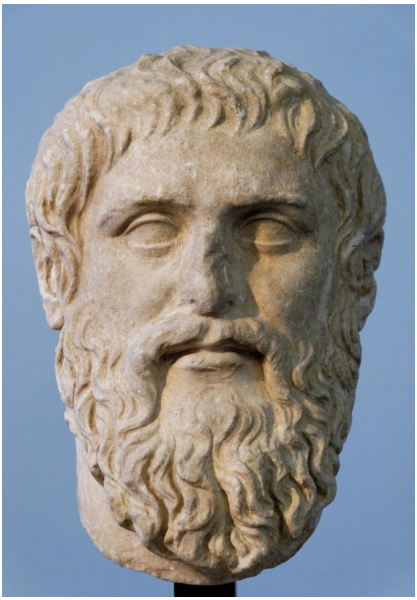
che due milioni di maschi, per esempio svedesi, vadano nel Mali per accoppiarsi a più riprese con le donne locali, il risultato sarà un notevole aumento qualitativo dell'intero popolo del Mali. Ora facciamo l'esempio opposto. Due milioni di maschi del Mali in Svezia per unirsi con donne svedesi. Assisteremo immediatamente al collasso di quel popolo. Stesso misto ma due condizioni opposte in due diverse parti del mondo. Ma se questo comporta sempre l'innalzamento dell'inferiore, come nell'esempio del Mali, contestualmente avremo l'inevitabile abbassamento dell'altro in Svezia, secondo la dicotomia già accennata di "dominante-recessivo". Qui la pesantezza del "basso" porta in basso la fragile levità di chi sta in alto!

La "teoria" dell'evoluzione-progresso è un'ideologia che trova la sua giustificazione all'interno di un particolare processo storico: il nostro (assente in tutti gli altri), e solo dentro a un altrettanto particolare momento di questo processo. Oggi essa è già abbondantemente squalificata. In appena un secolo siamo passati dall'entusiasmo dei vari "balli excelsior" della "Bella Epoque" all'attuale, letale, scetticismo, dove tutto si conclude e si chiude! E allora teniamo in grande considerazione quel principio "razza", destinato, in tempi brevi, a sostituire proprio il principio cristiano dell'uguaglianza (ormai decrepito) che in diversa misura, e con varia intensità, ha dominato ininterrottamente per circa duemila anni.

***

"*Mi natura dedit leges a sanguine ductas*"
Properzio (Elegie IV. II)

ANIMA E R A Z Z A



CAPITOLO PRIMO:
RELIGIONE E DIVENIRE STORICO

Cominciamo con l'affermazione che Il Cristianesimo non ci appartiene. Questo è il primo dato da non dimenticare mai. Le sue origini e i suoi stessi fondamenti sono tutti all'interno del popolo ebraico e della sua tradizione, della quale non è che uno sviluppo, anche se eterodosso. Ma il popolo ebraico non lo accettò e lo perseguitò violentemente. Così, per sopravvivere come religione dovette uscire da quell'area ristretta e rivolgersi alla vastità dell'impero romano.
E siamo giunti al primo punto da considerare a fondo.

Cos'è una religione? Già il termine dice l'essenziale. Proviene da "Re-ligio", da cui "*re-ligare*", "*ri-legare*", cioè "*ri-unire*". Ora, la religione è ciò che ri-unisce: ma *cosa* ri-unisce? Evidentemente (in termini platonici) la dimensione "sensibile" con quella "intelligibile". Senza il riconoscimento elementare di questa polarità di fondo nessuna "re-ligio" sarebbe mai possibile. Ma se tutto il genere umano è d'accordo su questo tema, il *modo* con cui di volta in volta è concepita la "ri-unione" è sempre diverso; e lo è perché se ognuno coglie subito il sensibile, l'altro polo della polarità non si presenta con la stessa evidenza fisica. Infatti, non essendo "percepito" ma "*appercepito*", quindi non osservato ma "*sentito*", deve essere continuamente *interpretato*. È sempre il mistero di un

"intelligibile appercepito" che apre la via all'interpretazione, ed è questa che poi darà alla vita il suo intero significato.
Una religione, qualunque essa sia, appartiene all'ordine dello spirito, e come tale è sempre l'espressione di un Anima. Essa è l'ultima profondità dell'Anima particolare a un altrettanto particolare tipo umano di cui è, appunto, l'espressione ultima. Per questo vi sono tante religioni quante sono le Anime. Da qui il fatto che "*Il grande compito dell'uomo di vivere in armonia con sé con i suoi simili e con l'universo, dà luogo a tante soluzioni quante sono le province nel regno del Padre nostro: è su questo campo, e non su quello materiale, dove i caratteri dei singoli e dei popoli si differenziano*" (T. Mommsen).

Dunque, per "religione" si deve intendere la ri-unione delle "due realtà": fisica e metafisica (meglio sarebbe: "Ontologica") in una sintesi che a quel punto si presenterà come "la Causa", cioè come l'insieme sintetico di trascendenza spirituale e potenzialità storica immanente concepita da quella particolare comunità, *e solo da essa*, e il cui compito consisterà poi nel realizzarla storicamente ("mettere in atto"), secondo un processo spazio-temporale sempre determinato dalla sua logica interna, tirannicamente diretta in ogni istante dal "*principio di non contraddizione*"
.
Scrive Senofane: "*Gli Etiopi dicono che i loro Dei sono neri e camusi, e i Traci che hanno occhi azzurri e capelli rossi*".
Solo in questo senso ha valore l'affermazione di Feuerbach secondo cui "*non è la religione a fare l'uomo, ma l'uomo la religione*". Ma qui bisogna dire che non è comprensibile il

“fare qualcosa” senza avere già in sé l’essenza del qualcosa che si fa. Tutto ciò che viene alla coscienza *è già* della Coscienza. Ne consegue che una religione, come espressione di un Anima, quindi come totalità perfettamente formata, non è mai falsa ma è sempre vera. Questo però non significa che sia *la* “Verità”, sempre universale, mentre le singole religioni sono certamente tutte “vere”, ma secondo la *particolare* prospettiva propria ad ogni Anima altrettanto particolare.

Così il Cristianesimo è organico (quindi “è vero”) solo all’interno di quel mondo ebraico che lo ha concepito, ma il rifiuto di quel mondo gli ha tolto il fondamento naturale sul quale poter eventualmente imporsi. Da quel momento abbiamo una religione rifiutata da quel popolo dalla cui tradizione (o Anima) essa era sorta, e da cui dipendeva *interamente*.
Siamo cioè di fronte al fatto singolare di una religione senza un popolo. E allora cosa deve fare in simili casi quella religione per poter sopravvivere? Deve necessariamente trovarne uno. Quindi esce dall’ambiente in cui è nata e che l’ha rifiutata, per invadere “il campo” di altri popoli e di altre religioni.

Ma come può un simile ospite non invitato, *e sempre sgradito*, penetrare vittoriosamente in queste realtà per lui inavvicinabili in condizioni normali? Lo fa mettendo mano e “falsando” radicalmente il senso di un atto che in genere avviene molto facilmente nell’esistenza di ognuno di noi, anche quotidianamente: *la “conversione”*.

Il termine greco equivalente "metanoia" definiva il passaggio da una condizione data ad un altra condizione altrettanto data. Era il passaggio dal "buio" dell'ignoranza alla "luce" di una migliore conoscenza: *di qualunque "conoscenza"*. Ci si poteva cioè "convertire" a un nuovo pensiero filosofico o artistico; passare da un partito all'altro; da un Dio all'altro, nel senso che all'interno del politeismo un Dio rappresentava una forza intorno alla quale ci si poteva meglio identificare. Per esempio, nella guerra civile tra Marco Antonio e Cesare Ottaviano, il primo si identificò con Dioniso e il secondo con Apollo. Ma come avviene sempre in natura, essendo ogni uomo il frutto particolare di una radice *data* (da qui la sua specifica "religio"), questo passaggio dal buio dell'ignoranza alla luce della conoscenza era rappresentato dal grado di profondità con cui egli riusciva a vivere *quella* data radice. Egli cioè non poteva, secondo la concezione classica universalmente accettata, "sradicarsi" per servire un'altra "radice".
La "conversione" non riguardava mai l'essenza.

Ma con il Cristianesimo, e per la prima volta in modo così vasto, diventa generale ciò che allora era presente solo nella speculazione particolare di alcuni pensatori, più o meno bizzarri o degenerati, rappresentanti di un'epoca terminale: *il "libero arbitrio"*. Da quel momento, grazie al "libero arbitrio", ognuno può essere anche ciò che *non* è, come frutto di una scelta puramente individuale. Nei primi secoli, infatti, è solo come singoli individui che ci si "convertiva" al Cristianesimo.

“Libero arbitrio” e “individualismo”: già qui, *fin dall’inizio*, incontriamo i due pilastri che oggi reggono l’intero mondo moderno!

Ma l’attenzione dei primi predicatori cristiani (tutti ebrei) per poter “entrare” nelle nuove realtà, non si rivolgeva in genere agli strati superiori o a quelli intermedi di quelle stesse realtà, ma a quelli più infimi, il cui grado di “spossatezza” materiale morale e intellettuale li rendeva particolarmente ricettivi ad ogni cambiamento. E allora, cosa potevano portare in dono i “predicatori cristiani” a questi disperati? E’ molto semplice: *il dono più grande*. Ed ecco l’altro punto fondamentale.

Il mondo ebraico non conosceva (nè conosce) l’Anima; per lui alla fine dei tempi vi sarà un “giudizio universale” con la “*resurrezione dei corpi*”, espressione di quel materialismo radicale che lo rende anche oggi quello che è. Per questo (notava il filosofo ebreo Otto Weininger) gli ebrei sono gli inventori della cosiddetta “psicoanalisi” come “la scienza dell’Anima… senza l’Anima”!
Ma quando il Cristianesimo si rivolse fuori dai confini di Israele, trovò ovunque la concezione greca e romana dell’Anima come il solo ente immortale della natura umana.
Ma vi era un punto di “debolezza” in quel mondo fondamentalmente aristocratico e guerriero, dove nulla era concesso senza la conquista: *anche l’immortalità dell’Anima doveva essere conquistata*, e i mezzi allo scopo erano due: o la Conoscenza, come per il Socrate platonico (“Fedone”) e per il Vedanta indiano, o la “gloria immortalante” degli eroi della

tradizione romana. In caso contrario l'individuo si spegneva nell'Ade, regredendo fino al limite estremo di una inferiore entità larvale. Il Cristianesimo, come prodotto di un mondo levantino, quindi molto furbo, colse subito il "varco", e portò agli "umili" la dottrina estremamente consolante, ma sommamente demagogica, di una facile immortalità per tutti. Ora, grazie a lui, tutti possedevano un'Anima creata addirittura da Dio a "Sua immagine" direttamente dal nulla (…..come il denaro delle banche….). E' da allora che in questa religione entra la visione classica dell'Anima, ma con l'aggiunta di quella concezione egualitaria (infatti qui "*tutte le Anime sono uguali davanti a Dio*") che per la prima volta nelle vicende dell'intero genere umano diventerà poi lo stesso principio normativo di un intero ciclo storico: all'inizio "in alto", in quel regno dei cieli che non è di questo mondo; poi, con il laico e la democrazia, "in basso": in questo mondo, giudaicamente visto come "l'unico regno". È l'inizio di quel processo che Nietzsche raccoglierà poi nella celeberrima formula: "*Trasvalutazione di tutti i valori*"!

Dice San Paolo: "*Non c'è più né giudeo né greco; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più né uomo né donna, poiché voi tutti siete uno in Gesù Cristo*". Ma se queste parole vengono portate fuori dal sacerdotale "regno dei cieli" e trasferite "sulla terra", ovvero nell'orizzonte mentale del laico, possono essere interpretate solo letteralmente, e come tali "realizzate".
L'odierna cosiddetta "*teoria dell'abbattimento biologico dei generi*" dove "*non c'è più né uomo né donna*", nota come "*teoria gender*", quella che oggi desta tanto allarme e

indignazione, non è un "caso" particolare e delirante sorto in un determinato momento storico caratterizzato dalla generale e irrefrenabile deviazione sessuale e mentale, ma è lo stadio finale, estremo e ultimo, raggiunto dall'applicazione sistematica della più rigorosa logica interna del Principio egualitario cristiano nel suo percorso bimillenario. Ripetiamolo: "l'uomo", come tale, è pura rappresentazione, quindi non può nulla (ebrei o non ebrei). Egli è quell'oggetto *immediato* che porta a compimento tutto ciò che è necessario che sia: una volta data la premessa causale. E allora, anche qui (come sempre) è il Principio stesso che si è "pensato" fino in fondo! Ma la fine storica di un Principio tanto assoluto quanto "innaturale", come quello egualitario, può portare solo all'affermarsi successivo di un altro Principio, riequilibratore ma altrettanto assoluto e di segno totalmente opposto, *secondo la legge del contrappasso*!

Così la lotta tra razzismo e antirazzismo, oggi solo agli inizi, è la lotta tra "differenza" e "uguaglianza"; tra "qualità" e "quantità"; tra "nobiltà" e "volgarità", tra "verità" e "menzogna", e prevede il futuro ricorso alla più rigorosa delle discriminazioni: strumento di separazione indispensabile sulla via di ogni conoscenza, e per questo totalmente aborrito e legalmente perseguitato in epoca egualitaria.
Solo la discriminazione separa il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto e ci pone di fronte alle polarità di questo mondo come ad altrettante opposizioni irriducibili.

CAPITOLO SECONDO:

LE CONSEGUENZE DELLA CONVERSIONE

Per gli antichi vi era una radice inviolabile che vincolava indissolubilmente ognuno a quella particolare comunità: in Grecia era l'"Ethos", a Roma il "Mos", in India è "Swadharma", tra gli stessi ebrei era ed è "la legge" ecc. Questo significa che ogni individuo è sempre il frutto particolare di una radice data; ne consegue che un cambio radicale della radice non appartiene in alcun modo alla forza sempre limitata del "frutto". Il risultato è che una conversione religiosa deliberata dal "libero arbitrio" non comporta mai l'eliminazione della radice data, ma favorisce l'introduzione volontaria, quindi sempre superficiale in quanto semplice atto umano, di un'altra "radice". Questa *seconda* radice non può a sua volta annientare la prima perché, in quanto Principio religioso, cioè dimensione *ultima*, appartiene alla sua stessa "natura"; e allora, per così dire, vi si sovrappone "ingabbiandola", per quanto possibile, nella impossibilità di manifestarsi. Da quel momento l'essere umano "convertito" inizia a vedere il mondo secondo la prospettiva del Principio religioso indotto, mentre la sempre servizievole forza creativa dell'intera comunità, che lo ha più o meno "liberamente" accettato, si pone al suo servizio determinando per intero quell'universo formale che oggi chiamiamo complessivamente "civiltà cristiana". Ma se volgiamo lo sguardo e osserviamo gli avvenimenti secondo questa prospettiva, possiamo facilmente vedere che molti sono stati i ri-affioramenti, più o meno rilevanti, di quella nostra primigenia radice Indoeuropea soffocata, ma per rilevarli come tali agli storici serve una certa

attenzione che non sempre possiedono, visto che il loro mestiere consiste ormai nel rinviarsi l'un l'altro in continue, stucchevoli, ripetizioni.
Ma per noi, due di questi "ri-affioramenti" sono fondamentali, oltre che "spettacolari", quindi del tutto evidenti: *il Rinascimento e il Fascismo.*

Con il Cristianesimo in Europa, siamo di fronte a un percorso bimillenario *innaturale* che ha cercato in tutti i modi di soffocare l'altro non riuscendovi. De Gobineau ricordava come ai suoi tempi (prima metà del XIX secolo), in certe zone rurali della Francia fosse ancora ben vivo il culto di idoli ancestrali pagani in pietra, tanto che il governo dovette far intervenire l'esercito per distruggerli. Egli scrive: "*Non c'è prete illuminato che abbia evangelizzato dei villaggi e che non sappia con quanta profonda astuzia il contadino, anche devoto, continua a nascondere, a carezzare, nel profondo del suo spirito, qualche idea tradizionale la cui esistenza si manifesta molto di rado e suo malgrado" ("Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*" 1-IX). Interessante quel "*suo malgrado*", perché racconta di una forza profonda, sovraindividuale non sradicabile, che si manifesta per mille rivoli particolari e collettivi, sempre in attesa del grande collasso dell'altra per potersi affermare definitivamente, e infine compiersi interamente come sola realtà storica!

Un processo religioso "naturale" avviene secondo spontaneità: *nel corso del tempo e delle generazioni; come sviluppo lineare della sua logica interna; all'interno di uno spazio dato; e*

sempre in rapporto al grado di purezza etnica. Ma non sono queste le condizioni del Cristianesimo in Europa.
Qui un tipo umano Indoeuropeo, quindi totalmente altro rispetto a quello semita da cui quella religione scaturisce, diventa il veicolo per la realizzazione di un principio spirituale che non gli appartiene. E mentre egli opera per realizzarlo, la lotta tutta interiore tra i due Principi, toglie alla stessa realizzazione ogni carattere di spontaneità, per manifestarsi come risultato continuo di una interiore lacerazione. Nessuno è mai stato tanto infelice quanto i grandi europei, la cui grandezza è rinviabile proprio all'aver vissuto all'estremo l'insostenibile tensione di questa lacerazione dell'Anima. E io ritengo che andrebbe ricercata proprio qui l'origine di quell'antisemitismo che ha sempre visto la più convinta partecipazione dei grandi nomi della nostra cultura: Da Dante a Shakespeare, da Voltaire a Schopenhauer, da Kant a Fichte, da Goethe a Wagner, da Nietzsche ad Heidegger passando per Dostoevskij, Cèline, Pound e altri mille Ma così inteso, l'antisemitismo non si presenta più come semplice "odio per il diverso", ma come il più profondo moto di *liberazione* della nostra spontaneità perduta fino ad innalzarsi al rango di autentica, e oggi non più prorogabile, *necessità storica*!

Il Cristianesimo è una costrizione straniera sempre sentita come tale (anche se non sempre in perfetta coscienza), dalla quale il Principio Indoeuropeo originario (la nostra radice di fondo) nel corso dei secoli ha cercato di liberarsi con tutta l'energia disperata di un "prigione" Michelangiolesco. Ed è in questa tragica artificiosità, che gli fa continuamente

scegliere la via dell'estensione e della conquista per non dover "pensare" a quella profondità ultima che egli *non* possiede, che si nasconde il seme della violenza criminale che questa bizzarra religione "dell'amore" ha sempre portato con sé in ogni tempo e luogo, con l'apporto nefasto di tutte le sue espressioni storiche: clericali e laiche!

Ricapitolando: il primo periodo di una civiltà, il più importante perché manifesta d'un tratto tutta la potenzialità di un'Anima e la sua indiscutibile direzione, lo abbiamo colto come l'atto spontaneo e immediato di un particolare sentimento religioso. Questo "atto", come precipitato spirituale di una visione tutta interiore dell'insondabile mistero divino, si trasforma nella "ghiandola pineale" a mezzo tra Essere e divenire. Ma è solo dopo il momento fondamentale della "collettiva exaltazione" che l'intera comunità inizierà a realizzarlo storicamente e "fisicamente" nel susseguirsi delle generazioni.
Come ogni scuola artistica, attraverso allievi ed epigoni, porta a compimento quel particolare indirizzo formale colto all'inizio da un solo Maestro, così lo sviluppo di un'intera civiltà è sempre il compimento continuo di un solo universo formale colto in un "istante", all'inizio, da un particolare sentimento religioso.

Così, dopo i secoli della conversione e un lungo periodo di gestazione, ciò che apparve in Europa dall'anno mille circa in poi, non fu la religiosità originaria delle genti barbariche, quella degli "Edda", per intenderci, ma in forza dell'immane processo di "pseudomorfosi" innescato dalla "conversione",

apparvero forme cristiane alimentate e sostenute dall'energia spirituale germanica. E anche se il Cristianesimo di questo periodo è irriconoscibile rispetto a quello iniziale tardo-romano, proprio perché "de-formato" dall'irruenza barbarica dei popoli germanici, resta sempre Cristianesimo; e in seguito, quando la possente energia "de-formativa" venne meno, ciò che rimase fu solo la "lettera" cristiana ed ebraica, che a quel punto si innalzò ad unico riferimento dottrinale e normativo. Tale è il Protestantesimo con cui inizia il percorso storico del mondo laico.

Ma vediamo di individuare meglio quale fu l'apporto del nuovo movimento religioso orientale in Europa, e qual era la realtà dell'Anima (Indo)europea quando "accettò" quell'apporto.
Per rispondere alla prima domanda dobbiamo rifarci al filosofo ebreo Otto Weininger, secondo il quale "*gli Ebrei non hanno un'aristocrazia*"; condizione confermata dallo storico ebreo Giuseppe Flavio quando scrisse di sé: "*La mia famiglia non è priva di distinzione. Ogni popolo ha il suo proprio modo di fondare la nobiltà; da noi (tra gli ebrei ndr) l'eccellenza della stirpe di una famiglia è attestata dall'appartenenza all'ordine sacerdotale*". Mentre per la seconda domanda valgono le profonde ricerche di Dumézil sul mondo Indo-europeo, il cui centro animatore, il "motore immobile", si trova sempre nella tripartizione delle funzioni con il predominio *centrale* dell'aristocrazia eroica.

Ora il contrasto da considerare diventa questo: da un lato abbiamo la polarità semita Dio-mondo, inteso come Dio unico (Monoteismo) creatore ex nihilo del mondo; dall'altro quella indoeuropea di una sfera divina molteplice (gli Dei, i Deva ecc.), che convive con un mondo temporalmente "eterno" (pur tra le continue variazioni) come quello della stessa sfera divina.
La visione che proviene da queste due *opposte* concezioni religiose, ci dà, insieme alla loro differenza "animica", la stessa differenza razziale dei due gruppi. Se una religione è il fondamento di tutto, tutto dovrà esprimersi sensibilmente secondo quella religione. La polarità religiosa semita, trasferita nel mondo storico, presuppone *due* soli tipi umani per la sua realizzazione: i*l sacerdote*, come espressione del Dio creatore; *e tutto il resto* (il laico) come espressione del mondo creato, perciò subordinato al primo. Essendo poi l'Anima ebraica fondamentalmente a-storica, questo rapporto gerarchico viene da lei vissuto come "eterno" e indiscutibile.
Al contrario nel mondo Indoeuropeo, dove la sfera divina molteplice non è vissuta come l'estrema istanza (al di sopra vi è pur sempre una forza a cui gli stessi Dei devono "rispondere"), ma come la condizione *intermedia* tra i due estremi. E siamo così in presenza della celebre *tripartizione Indoeuropea* già studiata da Dumézil.

Dal fondo di questa visione tripartita provengono le tre caste, dove la prima, sacerdotale, presiede ai riti religiosi; la terza, gli "allevatori" (borghesia laica o terzo stato), presiede alla produzione della ricchezza "terrena", ma sempre in funzione comunitaria; e infine quella aristocratico-guerriera, *di mezzo*,

presiede al potere politico e all'esempio morale come presenza visibile di una compiuta realizzazione eroica.
Per noi la condizione mediana, del tutto inesistente nel mondo semita, diventa fondamentale. Sono le Aristocrazie infatti, ("secondo stato"), e non il clero (primo stato), che nel loro continuo agire storico, quindi *significativo*, "fanno" i popoli come perfetti strumenti storici. Quei popoli che poi la borghesia "laica" ("terzo stato"), priva di ogni sensibilità storica, li converte immediatamente in "masse".
I popoli si guidano con l'esempio, le masse con la menzogna!

Dice Platone nel Timeo: "*non è possibile che due cose si compongano bene da sole prescindendo da una terza. Infatti, deve esserci in mezzo un legame che congiunga l'una con l'altra*". La terza, nel mezzo (che per Platone è l'Essere molteplice), con la sua mediazione consente il legame tra le due estreme come un ponte che permetta alla prima di agire fattivamente anche sull'ultima.
È questa azione continua di contenuti qualitativi ciò che chiamiamo "storia".
Gli ebrei non possiedono quella forza mediana, quindi non hanno un senso storico visto che le sole due forze che ammettono sono in perpetuo totalmente altre tra loro, e mancando il "collante di mezzo" nulla le può collegare. Ecco perché il loro orizzonte, rigidamente monoteista, è privo dell'Anima, dell'Essere e dell'Aristocrazia.

Quando Nietzsche, con assoluta lucidità e consapevolezza formulò il suo celeberrimo "*Dio è morto*", formula che si

rivelerà poi come la verità più indiscutibile e per la quale egli è diventato la "Cassandra dell'Europa", ha comunicato anche la fine dell'intero ciclo storico cristiano del quale *quel* Dio, centro animatore e sola causa storica di esso, era morto. Da quel momento ci si può solo illudere di essere religiosi in senso cristiano, mentre la realtà dell'immenso vuoto ha spalancato tutte le porte al più cupo nichilismo ateo.
Dice Sorel: "*La sorgente del sublime si inaridisce*", per questo "*le persone religiose vivono di un'ombra, e noi viviamo dell'ombra di un'ombra. Di cosa vivranno i nostri successori?*" Oggi i "successori" siamo noi!
L'ateismo è sempre il segno evidentissimo della fine di un'intera civiltà. *Nessuna civiltà è mai nata atea, ma tutte sono morte atee*!

Ricapitolando: in questo percorso millenario abbiamo visto come la nostra interiorità è stata animata da due forze "religiose": una: *il Cristianesimo semita*, come il soggetto più evidente del ciclo; l'altra: *il politeismo Indoeuropeo*, come il ricordo continuo del nostro *non* essere mai riducibili completamente ad esso.
Ma c'è dell'altro. Se tutte le fasi di una civiltà sono rinviabili ad una sola Causa religiosa, della quale rappresentano i necessari e inevitabili momenti di realizzazione, non resta molto spazio per "il libero arbitrio". Ogni generazione ha un compito: quel compito, ed è alla fine "di tutti i compiti e di tutte le generazioni" che possiamo osservare la presenza, in forme innumerevoli, di una sola civiltà. Questa continua necessità di un divenire significativo (che tale è una civiltà)

porta a ripetere anche qui la legge storica che regola lo stesso divenire:

"*un Principio, o Causa, (e con ciò intendo il Principio religioso dell'intero ciclo; nel nostro caso il Cristianesimo) quando è storicamente in atto, o come dicono i filosofi: "atto in atto", è una linea che si sviluppa irrevocabilmente fino al proprio compimento. Questa "linea" nel corso del tempo si scompone in vari segmenti i quali, come semplici effetti, traggono tutti la loro energia vitale dal "Principio Causa". Ognuno di questi segmenti porta un "nome" preciso che all'occhio dell'osservatore si presenta come la radice più evidente del segmento successivo. Così, seguendo il ritmo di tutti i nomi, possiamo facilmente seguire anche l'intero percorso storico del Principio causale. Ma bisogna comprendere bene che dentro a quell'unico percorso, non vi sono affatto cause particolari, ma sempre e solo effetti privi di quella energia causale in grado di trans-formare ognuno di essi, da effetto passivo, in quella momentanea causa attiva che solo "la" Causa in sé è in grado di attivare. Ne consegue che la linea unica di tutti gli effetti deve necessariamente avere, a proprio fondamento, l'energia di quella sola Causa come radice più o meno lontana, ma sempre presente e conoscibile". Da qui anche la certezza della meta-storia e della stessa meta-fisica.*

Ora, data la legge, questa è la mia spiegazione sugli ultimi avvenimenti veramente epocali che ci riguardano più da vicino.

"Il comunismo è stato l'ultimo segmento diretto e immediatamente successivo al liberal-capitalismo come

semplice sviluppo critico di esso (infatti ne accettava tutti i fondamenti: razionalismo, scientismo, evoluzionismo, democrazia ecc., diversa era solo l'interpretazione); ma è stato anche il più estremo, in senso ultimativo, di tutto il percorso, quindi è stato veramente l'ultimo "nome" in tutti i sensi. Ma da dove nasce questa certezza? dal fatto che se egli avesse avuto ancora in sé un solo residuo di forza attiva, avrebbe dato vita ad un altro segmento successivo, contribuendo così all'ulteriore prosecuzione dell'intero processo; ma il crollo clamoroso determinato dall'implosione di sé su se stesso, ha dimostrato esattamente il contrario. Non solo. Se tutta l'energia dei vari segmenti proviene sempre e solo dall'unica Causa che sta alla loro radice (perché, ripetiamolo, un effetto, in quanto totalmente "determinato", quindi totalmente passivo, non potrà mai trovare in sé la forza attiva per elevarsi a causa "determinante" dell'effetto successivo), la totale mancanza di energia dell'ultimo effetto dimostra inequivocabilmente non solo il suo niente animico, ma lo svuotamento definitivo di quella stessa Causa generale che si è dimostrata del tutto incapace di alimentarlo. Da qui, oggi, la crisi irreversibile dell'intero ciclo. E dato che il semplice "tempo" procede in linea retta e va in una sola direzione, il crollo del Comunismo non può coincidere, come si crede, col trionfo del segmento che lo aveva già preceduto e determinato, quindi da lui "superato", ma con l'inizio di un generale processo di ri-assorbimento (pralaya) che investirà, in tempi molto brevi, l'intero ciclo insieme alla sua stessa Causa originaria (il Cristianesimo), ormai definitivamente impotente e inerte".

Questa legge non ammette variazioni o deroghe. Ma ci dice di un altro fatto fondamentale.

Se una civiltà è sempre il percorso di una sola forza della quale tutti i singoli momenti vanno a rappresentare il progressivo "precipitato formale", anche il percorso dell'Anima (indo)europea che scorre, a volte sotterranea ma a volte anche parallela, va visto come il tentativo unico di imporsi, per cui quei momenti di passaggio dall'Impero medievale (quando, nel celebre incontro a Canossa l'Imperatore Enrico IV disse al papa che il suo potere imperiale gli veniva "dalla Tradizione del suo popolo", si sentì rispondere che "*Cristo non ha detto io sono la Tradizione, ma io sono la verità*", ponendo così una netta separazione tra i due) al Rinascimento, con l'intero periodo aristocratico successivo (l'Ancien Règime) seguito poi dal Romanticismo e infine dal Fascismo, non vanno interpretati come tanti singoli fatti storici separati ma come altrettanti *nomi* di quella "cosa" unica. E quando, infine, il fascismo (come fenomeno europeo) pose al centro il tema razziale, in quel punto apparve di colpo *il simbolo* (o Principio-Causa) più potente con cui quella forza unica dimostrò la raggiunta consapevolezza di un incompatibile e radicale alterità.
Ora possiamo anche capire perché ad un inglese, totalmente giudaizzato e sbalordito, lo spettacolo inaudito e inquietante del "Nazismo" al potere potesse apparire "*Davvero imponente….simile a un qualche enorme simulacro barbarico, espressione di gigantesca forza e di animo selvaggio, circondato da mucchi di residui in decomposizione: vecchie*

tolle e parassiti morti, cenere e bucce e sudiciume. Il tritume intellettuale di secoli" (Hugh Trevor-Roper).
In realtà tutti questi "*residui in decomposizione*", riemersi da un lungo percorso di secoli, stavano solo dimostrando quella stupefacente vitalità che è il segno certo di chi ha in sé il futuro!

Ma ora, alla legge precedente che ha dimostrato come l'intero ciclo cristiano sia già definitivamente morto e concluso, deve subentrare l'altra legge, quella della "*successione dei Principi*". Questa legge risponderà alla domanda "perché" il tema razziale oggi è così determinante, e ci dirà come la razza non rappresenta più un semplice oggetto d'indagine scientifica positivista, ma la nuova Causa storica (con i risvolti religiosi che necessariamente assumerà) di quel Ciclo che già oggi, col nuovo millennio, si è aperto davanti ai nostri occhi.

CAPITOLO TRE:
LA RAZZA

Quando apro gli occhi e vedo ciò che mi circonda, mi appare tutta la realtà come *regno della differenza*. A questo punto inizio la ricerca dell'origine di ciò che mi appare, e se nel percorso della ricerca la differenza scompare e al suo posto trovo l'uguaglianza, questo significa semplicemente che non ho affatto scoperto la verità, *ma che ho solo sbagliato strada*.
Ogni ente è un composto di due elementi: il corpo (l*uogo della quantità*) e l'Anima (*luogo delle qualità*). Se indagando la via del corpo con la scienza razionalista ("biologia") ho sbagliato

strada, è evidente che per trovare ciò che cerco non mi resta che seguire l'altra.

**

Dopo la Legge che regola il "divenire storico", ora vediamo quella che regola "*l'alternanza dei Principi*".
"*Come tutti i paradigmi scientifici implodono quando appare un problema che esula radicalmente dalla linea intorno alla quale tutti si reggono, dimostrando così la loro totale inadeguatezza a risolverlo, lo stesso avviene per il divenire storico. Un ciclo storico, in quanto "paradigma" dell'Anima dove già è prefigurato ogni singolo sviluppo, si spegne non solo per l'esaurimento di tutte le sue modalità storiche ("classi", "Caste" ecc.), ma soprattutto quando dalle superiori profondità causali appare un "problema" che i suoi riferimenti fondanti e normativi si dimostrano del tutto incapaci di affrontare. È allora che questo "problema" si presenta come l'unico vero problema che resta: l'unico punto interrogativo che nella sua irriducibilità attraverserà, con la stessa necessità di un destino, la fase terminale del ciclo che si va spegnendo per posizionarsi, infine, come centro e fondamento potenziale del successivo paradigma, o, in termini storici: del ciclo successivo. E' questo il passaggio che lo trasfigura, da "semplice problema irrisolto", in Principio storico. In altre parole: da problema a compito. Solo ora, in quanto "Principio-compito", egli non è più oggetto di indagini e dimostrazioni, come avviene per ogni "problema", ma diventa "il" soggetto che si impone come l'evidentemente vero.*

Così, fuori da ogni attacco e da ogni considerazione critica, egli è quel centro sempre presupposto e indiscutibile del nuovo divenire in grado di sviluppare, nella più totale libertà, tutta la sua logica interna, sempre accompagnato in ogni istante dal "Principio di non contraddizione"[2]*, fino a raggiungere, per quanto possibile, lo stato di oggettiva "identità" con se stesso là dove le sue molteplici creazioni si presenteranno, alla fine, come gli attributi del soggetto la cui somma sarà la sua definizione"* .[3] Ma allo stato attuale, e dopo l'esaurimento di tutte le "classi", io non vedo intorno nessun "problema", al pari di quello razziale, così fondamentalmente e radicalmente altro rispetto a tutto ciò che è stato e a tutto ciò che è del presente ciclo. fatto constatabile facilmente dalla sua ormai quotidiana demonizzazione!

I

Lo studio sulla nascita del tema razziale ci porta indietro di molti secoli. Evola la colloca troppo vicino, agli inizi del Romanticismo con Fichte, Herder e qualche generico riferimento all'Illuminismo; ma qui bisogna procedere oltre, per esempio in quei racconti, più o meno fantasiosi, dei viaggiatori d'ogni tempo che destavano tanta meraviglia sugli ascoltatori stanziali dei porti e delle città europee, e che

[2] *Intendo sostenere che il Principio storico ora si realizza senza mai negare se stesso, né può accettare dentro sé una qualunque forma di negazione. Dice Platone: "Due Idee opposte non possono convivere nello stesso tempo e nello stesso luogo".*

[3] *E' questa la definizione di Leibniz per il "Principio di identità".*

divennero i riferimenti per le varie "Utopie" politiche di autori come Bacone, Moro e Campanella. Ciò che in essi colpiva era la totale diversità con cui popoli lontani e sconosciuti vivevano la religione l'etica, l'estetica, la politica ecc. rispetto al conosciuto. Queste differenze, che rappresentavano la più chiara negazione di una sola verità come condizione comune all'intero genere umano, favorirono subito il sorgere dello scetticismo (Montaigne). Non si pensò al fatto che all'umanità come tale sono propri solo gli impulsi primari di fondo: appunto *la* religione, *l'*etica, *l'*estetica *la* politica ecc. e non le loro diverse *interpretazioni*. Ma quelle pulsioni generali in sé prive di un vero significato, tranne quello di separare il genere umano unico dal resto del mondo animale dotato di libero movimento, non portano a niente perché, nel dominio del particolare, l'universale, in quanto fisso immutabile e incapace di movimento, quindi di cambiamento, non può nulla, e questo fa dell'umanità una semplice cifra, oppure, con Evola, un "*sostrato generico*", e impongono, alla luce della ribalta storica, i *molti* popoli, le *molte* etnie e le *diverse* razze come le sole, vere, entità dinamiche. Sono queste realtà che rappresentano visibilmente tutto quel mondo qualitativo intermedio posto tra l'Assoluto spirituale unico in alto, e il niente quantitativo ("l'umanità" appunto) in basso, e trasformano quelle elementari pulsioni generali inerti in tanti particolari atti significativi. Con questo si vuol sostenere che in tutto ciò che di più elevato è stato realizzato in questo mondo non si troverà mai l'indeterminata "umanità" (semplice cifra insignificante), ma sempre *i singoli nomi* dei popoli, delle etnie e delle razze.

Così trascorsero i secoli senza che si venisse mai a capo delle radici che differenziano "l'umanità", o "genere umano" unico, nelle sue diverse entità qualitative per poi trarre, *solo da queste*, tutte le possibili deduzioni.

Ma come sempre avviene, l'inevitabile necessità era comunque all'opera.

Il tema razziale, nella sua evidente centralità, appare d'un tratto alla coscienza europea in uno scritto secondario di Voltaire sull'America (Sellerio ed.); e lo fa subito con tutta la sua forza dirompente. Ecco le sue parole: "*Ma la cosa che bisogna sottolineare di più è la caratteristica per cui, in qualunque regione queste razze siano trapiantate, non cambiano affatto, a meno che non si mescolino con i nativi del luogo. La membrana della mucosa dei neri, riconosciuta come nera e che è una causa del loro colore, è una prova manifesta che in ogni specie di uomini, come nelle piante, vi è un "Principio" che le differenzia*". Se osserviamo con attenzione il pensiero chiuso in queste poche frasi, vi scopriamo già i tre cardini intorno ai quali ruoteranno poi tutte le ricerche e le conclusioni dei successivi teorici della razza. *Primo* (contro il Lamarckismo)[4]:

[4] *Jean-Baptiste Lamarck (1744-1829) trascorse la vita a tagliare la coda a generazioni di topi profondamente convinto che alla fine sarebbe nato un topo privo di coda. Questo avrebbe dimostrato l'ereditarietà dei cosiddetti "caratteri acquisiti". Ovviamente, questo non avvenne mai. Ma il lamarckismo rimase comunque al centro di tutte le teorie democratiche fondate sull'"evoluzione" per le quali chi non è arrivato prima arriverà sicuramente dopo. Nell'Unione Sovietica il lamarckismo di Lysenko venne imposto con una tale ferocia che i genetisti seri, seguaci di Mendel (quindi "nazisti"), come Vavilov, pagarono con la vita il loro rifiuto.*

l'insignificanza dell'ambiente e del clima per la determinazione delle più profonde caratteristiche razziali. *Secondo*: ogni razza è immodificabile, quindi è immutabile, e ogni modifica è sempre e solo il risultato di un "innesto" (meticciato), e non di un "progresso". *Terzo:* un Principio, diverso per ognuna, come causa originaria della loro differenziazione.

Per Aristotele la "sostanza", centro della sua speculazione filosofica, si predica in molti modi. Anche noi, accettando questa posizione, diciamo che l'Essere *intermedio* si distingue per la sua "armonica polifonia", dentro la quale termini come "Principio, Causa, Anima e Razza", sono termini in qualche modo mutuabili nel "gran mare dell'Essere".
La cosiddetta "scienza" qui non ha alcun significato. Quando si guarda un bel quadro si deve cercare il perché è bello, quindi tutto l'impegno è rivolto alla ricerca estetica intorno all'idea della bellezza, e non verso la composizione chimica dei vari colori. Del pari, quando si osservano le diverse razze e vediamo chiaramente la diversità, si deve cercare solo perché sono diverse, e questo porta a dover considerare unicamente le qualità particolari ad ognuna, quelle che la rendono appunto diversa. Ma se nella evidente diversità io corro a cercare l'uguaglianza, devo necessariamente negare a priori l'aspetto qualitativo che osservo, e appoggiarmi a quella insignificante composizione chimica che ne cancella la presenza rendendo il tutto "conforme" e uguale. La ricerca "scientifica" è una ricerca puramente ideologica (e deliberatamente falsa) in

funzione di un ignobile progetto politico di dissoluzione collettiva, i cui mestatori e falsari sono anche perfettamente individuati e conosciuti.

Quando, nel dialogo omonimo, Socrate chiede a Eutifrone se per lui "*santo è ciò che piace agli Dei o se piace agli Dei perché è santo*", vuol significare che se la verità è nella prima parte della domanda allora gli Dei (il molteplice) sarebbero l'estrema istanza, ma se è nella seconda, allora tutto rimanderebbe ad una dimensione ulteriore ben al di sopra di quel molteplice divino, che in tal modo si troverebbe ad essere solo la dimensione intelligibile intermedia.
È questa la differenza tra l'Ontologia, che è scienza dell'Essere *molteplice* quindi intermedio, e la Metafisica, che è scienza dell'*Uno-Bene* (o Assoluto) privo di aporie, in quanto appunto Uno, e come tale senza contraddizioni: quindi pura e semplice verità! Ma da qui anche la constatazione che il genere umano *unico* non può essere "l'Uno in sé", che questo esclude il molteplice e come tale non può essere molti, ma è sempre un "tutto", quindi, in quanto appunto "tutto", è "*tutto di molti*", perciò è "parti"; ma non le particelle minime della totalità degli individui, espressione di frammentazione estrema, ma quei molti *diversamente qualitativi* che abbracciano un numero più o meno vasto di tutte le "particelle minime" che vi partecipano.
E' questo lo stadio *intermedio* posto tra "*l'Uno in sé*" metafisico, e "*l'Uno che è*" ontologico, solo nel quale troviamo ciò che qui definiamo "razze". Quindi, per noi è l'Essere *intermedio* il "luogo" da cui dobbiamo sempre partire per inquadrare il tema razziale, che ora si presenta come un

problema non più semplicemente biologico-scientifico, ma già nella sua giusta dimensione ontologica di mezzo, in entrambi i sensi: mediano tra i due e primo strumento dell'Uno.

Ma chi o cosa ci dà la certezza di questa centralità? Può l'Essere avere tutta l'importanza che gli stiamo attribuendo? E se è così, quali sono le ragioni in grado di certificare che qui è Lui il soggetto? Prima di proseguire dobbiamo essere certi dell'indiscutibile centralità di questo riferimento.
Vediamo brevemente.

II

Il termine "uomo" non definisce compiutamente ciò di cui si tratta. A parte una figura generica egli non comunica nessuna immagine veramente completa. Per questo si deve ricorrere alla dizione complessa di "*essere umano*". Ma questa espressione porta ad una modifica radicale perché trasferisce immediatamente il soggetto all'Essere, mentre "uomo" assume la condizione secondaria di predicato, cioè di elemento *del* soggetto, così come avviene per ogni rappresentazione.
Tutto si chiarisce se consideriamo la totalità.

Noi viviamo in questo mondo all'interno dei suoi "tre regni": il regno minerale, il regno vegetale e il regno animale (che comprende anche l'uomo). Questi regni li possiamo chiamare i tre volti dell'Essere "*che è*": l'essere minerale, l'essere vegetale e l'essere animale, ovvero: ciò che è minerale (la modalità minerale dell'Essere), ciò che è vegetale (la modalità

vegetale dell'Essere) e ciò che è animale (la modalità animale dell'Essere). Ora, l'organismo dell'essere animale, racchiude certamente in sé anche gli altri due "regni", ma già l'essere vegetale, se racchiude quello minerale, manca di quello animale, mentre l'essere minerale manca addirittura di entrambi. Ma il vero soggetto non è presente solo "qualche volta", *ma universalmente sempre e mai derivabile*. Ne consegue che se qui l'Essere è l'unico sempre presente in tutte le condizioni che fanno la totalità del mondo senza mai dipendere da nessuna, questo significa che l'Essere *è il soggetto*! Ma l'Essere è sempre l'essere di un ente (Heidegger). Da qui anche il fatto che ogni realtà sensibile è *necessariamente* una sua rappresentazione.
Dato questo, vediamo di trarre le possibili deduzioni.

La concezione dell'Essere intelligibile è stata espressa nel modo più elevato sempre da Platone come lo "stadio intermedio" ordinato (dal basso in alto) in numeri, idee, meta-idee, numeri primi, al cui vertice stanno i Principi primi e supremi. Tutto questo costituisce propriamente quell'Essere che nella sua base intelligibile "naturale" (Prakrti), subisce totalmente l'opera dell'Uno (Purusa) identificabile con il Bene Supremo. È questo l'ordine ascendente che il pensiero trova quando pensa *staccato* dalla sensazione.

Detto questo, una "Causa storica", cioè un Principio religioso che si realizza storicamente, si presenta come forza particolare emanata direttamente dall'Uno in grado di agire su tutto l'Essere ideale intermedio, in ognuno dei suoi innumerevoli

aspetti, per determinarlo secondo una precisa, *sempre più particolare*, serie di rapporti. Questo intervento dall'alto fa sì che il risultato della "nuova" conformazione dell'intelligibile, o "*Essere in sé*" di cui prima, con Platone, abbiamo descritto la conformazione neutra di pura astrazione intellettuale, ora si presenta, complessivamente, come la *Causa unica* (o "*Essere che è"*) in grado di determinare il conseguente molteplice effetto storico sensibile.

L'Essere, nel suo stato intermedio, diventa storicamente molteplice quando le varie forze emanate dell'Uno lo investono *senza aggiungervi nulla*, perché nulla vi può essere aggiunto, ma modificando semplicemente i rapporti e l'intensità tra le sue numerose componenti ideali. Da qui la formazione delle "molte" Cause storiche possibili, e da qui anche le diverse razze come primi *strumenti* per la loro realizzazione!

Il risultato è che l'Anima non è affatto una "tabula rasa", ma come sappiamo grazie a Kant e Schopenhauer, è ciò che ha in sé le tre forme a priori ("universali") di "tempo spazio causalità", *ma che diventa propriamente "razza"* ***solo*** *nel momento in cui inizia il suo rapporto con la spazio di questo mondo dove quelle stesse forme, ora determinate dalle varie e sempre diverse qualità razziali, vanno a determinare tutti gli spazi formati nei quali si esprimono compiutamente le singole differenze.* E come il Tempio è lo spazio sacro del Dio, così il corpo *diventa* lo spazio dell'Anima; e se la misura del Tempio parte dalla "cella" del Dio, quella del corpo deve partire dall'Anima, di cui non è che la proiezione prospettica.

Dice Eraclito: «*Non potrai mai raggiungere i confini dell'Anima, per quanto tu possa andare percorrendo per intero le sue vie: tanto profondo è il suo lògos*» (fr. 45, Diels-Kranz).
Ma se non possiamo "raggiungere i confini dell'Anima", possiamo comunque coglierne l'inizio. La fisica quantistica ha dimostrato che nel fondo ultimo non c'è la materia, ma l'energia CHE muove la materia. Ora, al termine "energia" è sufficiente aggiungere l'aggettivo "cosciente" e abbiamo subito l'idea di Anima. Infatti nessun movimento può mai avvenire senza che un qualunque stato di coscienza lo abbia determinato e reso possibile.
Ma qui si tratta di trovare una qualche credibile spiegazione di come l'Anima, ora intesa come un altro nome o modalità di quella "Causa" (l'Essere che è), da Anima diventa razza e fino a che punto lo diventa, perché è solo come razza, e non come Anima in sé, che essa "costruisce" il proprio corpo: strumento indispensabile per realizzar-si (realizzare se stessa) storicamente nello spazio-tempo di questo mondo. Con Plotino anche noi diciamo che "*non può esistere nessun corpo senza la potenza dell'Anima*". E allora vediamo se riusciamo, in qualche modo, a "descrivere" questa occulta potenza creativa.

III

La prima immagine che viene alla mente è quella del ragno che trae da sé la propria tela. Ma il ragno è una realtà posta sullo stesso piano sensibile della tela, mentre noi dobbiamo scoprire come può una realtà totalmente appercepita, ma invisibile (quindi impercettibile ai sensi), creare un ente totalmente percepibile come un corpo. Le semplici parole sono impotenti

perché devono ricorrere all'immaginazione, che per definizione è formatrice di immagini, mentre qui, in rapporto ai nostri sensi, abbiamo un "nulla" insensibile che forma un tutto sensibile. L'impresa risulterebbe senza via d'uscita se non ci soccorresse l'intuizione, che permette di "*cum-prendere*" ciò che sta oltre questo "tutto". È lei che nei momenti più profondi ci fa dire "ho compreso", mentre altri al nostro fianco, pur avendo ascoltato le stesse parole, non hanno intuito, quindi, non hanno *cum-preso* nulla. Dato questo, l'aiuto determinante arriva ancora dal vecchio Kant con le già citate "*forme a priori dell'intuizione*": Tempo e Spazio, a cui Schopenhauer aggiunse poi la Causalità, ovvero quella conoscenza intuitiva, non empirica, secondo la quale *ogni effetto rinvia sempre ad una causa*.

Sono queste le tre "forme" dell'intelletto in virtù delle quali possiamo cogliere tutto ciò che è esterno *come un altro da noi*. E se la forma spazio è quella che, tramite il corpo (i sensi), ci fa cogliere il mondo degli enti esterni (quindi tutti gli spazi esterni) come una *nostra* rappresentazione mediata dal corpo, *che significa comunque una creazione di quell'Anima*, allora il corpo diventa la prima immediata realtà spaziale "creata" della "*forma spazio*" in noi con la partecipazione *passiva* di un principio "materiale" disponibile posto tra l'Anima e quegli spazi esterni in mezzo ai quali il corpo formato, come primo strumento, vive ed opera *in funzione* di quel soggetto che lo ha determinato. E come l'Universo, o macrocosmo, è un sembiante apparente determinato dal "*potere proiettivo*" dell'Assoluto indeterminato, del pari il microcosmo (il "corpo"), è determinato dal "*potere proiettivo*" dell'Anima, la

cui radice e capacità è tutta compresa in quelle tre "forme a priori".

Questo comporta il fatto certo che l'Anima è presente totalmente, e fin dall'inizio, nell'embrione, inteso come corpo in potenza.

La facoltà più elevata in possesso dell'Anima è l'intuizione, ma "*questa si verifica solo in quanto l'oggetto ci venga dato, ma ciò è possibile…soltanto per il fatto che l'oggetto modifichi in qualche modo l'Anima. La capacità di ricevere rappresentazioni (ricettività) attraverso il modo con cui noi siamo modificati dagli oggetti, si chiama sensibilità*".
Così ci istruisce Kant all'inizio della sua "*Estetica Trascendentale*". Ma da questa descrizione risulta evidente che nulla è mai casuale, ragion per cui si deve pensare *ad un progetto*, dove il soggetto Anima si crea da sé lo strumento corpo proprio per poter ricevere, in virtù della sua innata "*vis percectiva*", quelle rappresentazioni esterne in grado di evocare in lei, in ogni momento (nel tempo), la sua altrettanto innata intuizione: "*parola che solo lei comprende*" (Schopenhauer).

I sensi, tramite la sensazione, comunicano all'Anima i dati del mondo esterno, e il risultato complessivo dell'intuizione sarà l'interiore e continua "creazione" di quello stesso mondo esterno col ricorso alle tre forma date. "Creazione" che rimarrà, comunque, sempre nell'Anima come pura "intuizione intellettuale", e mai ri-tornerà "là fuori" (come crediamo), perché i sensi possono solo "trasportare" le sensazioni dalla

periferia cutanea all'interno e al centro dell'Anima, e non possono restituire all'esterno con un percorso inverso. Ne consegue che quel mondo che noi *crediamo* di vedere " fuori di noi come altro da noi ", è solo pura intuizione intellettuale presente esclusivamente e sempre nel nostro intelletto.
Da qui la più totale idealità della rappresentazione.

Ma come le idee sono le cause formali delle cose, del pari le Anime collettive (le razze) sono le cause formali di tutti i singoli enti animati secondo le loro specificità razziali. Questo perché la "materia", come pura spazialità, diventa il ricettacolo ("*luogo spazialmente determinato*") che accoglie quella *particolare* forma spazio come rappresentazione di un Anima altrettanto particolare. Da qui il fatto evidente che l'idealità della rappresentazione è sempre pervasa dall'idea specifica a quel particolare tipo razziale in grado di "creare" *un* mondo come *il suo* proprio mondo.

E qui le "anime collettive", o Meta-anime, trovano la loro *logica* ragione di esistere nel fatto che essendo questo il solo stato dell'Essere *molteplice*, nella sua unicità deve necessariamente fondarsi sulle *diverse* qualità, e dato che questa condizione crea inevitabilmente tanto la diversità che la gerarchie, quel determinato gruppo di anime che nel loro percorso attraverso vari "eoni", in virtù di una comune legge karmica hanno raggiunto una sola e identica dimensione qualitativa, si crea da sé un "*eggregore collettivo*" che permette ad ognuna di essere una semplice modalità perfetta di quel tutto. Ed è questo unico insieme animico e somatico,

trasmissibile uguale a se stesso nelle varie generazioni, ciò che chiamiamo "razza".

Dall'altra parte vi è il puro *desiderio insenziente*, impulso trasmesso dall'Assoluto come unico soggetto universale a cui nulla sfugge, grazie al quale la "materia" ("Pradhana", o fondamento) ora si offre "sognante e disponibile" nelle particolari modalità possibili, consentendo la sua presenza in tutto ciò che assume i contorni osservabili di una forma.

Ma l'Anima, come ente mediano, quindi sempre molteplice, è anche un insieme di varie facoltà, viste come quel "*potere di fare*" che la spingono all'azione: *ed è così che la facoltà fa l'organo*. E come l'innata facoltà visiva fa l'occhio e l'innata facoltà uditiva fa l'orecchio ecc., del pari il corpo intero (il "ricettacolo"), come prima rappresentazione della sua forma "spazio", è l'organo della innata facoltà sensitiva come ciò che *deve* sentire la totalità dello spazio esterno in ogni istante, ponendo l'Anima stessa direttamente in contatto continuo con lui. Questo in termini *generali*, tutti infatti hanno un corpo.

Ma come il naso è l'organo dell'olfatto e l'occhio è l'organo della vista ecc., *la forma* dell'occhio, *la forma* del naso, e *l'intera forma del corpo,* sono realtà sempre determinate dalla razza e sempre trasmissibili ereditariamente come espressioni del suo particolare modo di porsi in rapporto al mondo intero.
Questa oggettiva rappresentazione avviene grazie alla "materia" (Ylè, Prakrti ecc) la quale, ripetiamolo ancora, spinta dall'innato *desiderio* a subire l'azione formale dell'Uno (e qui

Platone si incontra con il Samkhya), "avvolge" l'Anima assumendone la forma come corpo. Ma in sé essa è solo un altro nome della forma a priori "spazio" che ora si presenta nella sua modalità di "spazio *oggettivato*" il quale, come "puro movimento" in quanto rappresentazione della legge di causalità o "legge del divenire", anch'essa pura "forma a priori", è continuamente generato dal tempo: lui stesso forma a priori dell'intuizione.

Così la "materia", nella sua indefinita scomponibilità, diventa l'immagine evidente e sensibile della scomponibilità del tempo nella serie altrettanto indefinita e continua dei momenti. Condizione che noi conosciamo sempre a priori indipendentemente da ogni esperienza.
Ma quale sarebbe lo scopo, o causa finale, di tutto questo?

Dentro la "guaina della causalità", o semplice divenire, che è solo movimento materiale puro e *senza scopo*, ora penetra l'Anima-razza con il suo corpo come *"idea di destino"*.
Ed è grazie alla presenza del corpo di *quell'*Anima-razza che tutto intorno a noi si trasfigura: da insignificante movimento a movimento storico, ovvero: *movimento in funzione di un significato*. Qui, e solo qui, in questo rapporto sempre particolare con lo spazio esterno, l'Anima *diventa propriamente razza*. Solo qui, infatti, si trovano quelle categorie di "tempo spazio e causalità" che danno forma a questo particolare *e unico* stato dell'Essere, caratterizzato, appunto, dalla polarità di "soggetto-oggetto".

Negli altri “innumerabili” stati dell’Essere (Guénon), venendo meno lo spazio, quindi anche il tempo e la causalità, viene meno la stessa “vis percettiva” insieme a quel compito dell’Anima-razza di creare culture e civiltà, e con ciò *viene meno l’aspetto razza dell’Anima*, legato *indissolubilmente* alla molteplicità delle rappresentazioni, quindi alle loro *diversità*.

In tutti gli altri “Stati dell’Essere”, non essendo presente alcuna polarità di soggetto-oggetto, l’Anima resta necessariamente e assolutamente sola con sé stessa in una “*enstasi perpetua*”: ed è in quell’enstasi che tutto si svolge.

Ma qui, nello stato della polarità, possedendo in sé la radice stessa della “materia” nelle tre “forme a priori”, che in quanto appunto “forme” sono forze attive e determinanti, l’Anima-razza è insieme: *causa formale causa materiale causa efficiente e causa finale*.

“*La vita abita come un estraneo nel corpo il quale, secondo la sua natura come corpo, in verità è cadavere apparentemente vivente in grazia dell’Anima durante la sua breve presenza, e solo nella vera morte, abbandonata dall’ospite estraneo, esso giunge alla sua verità originaria come l’Anima giunge alla propria*”. (Hans Jonas) Con Platone: “*Soma sema*”.
Per questo il razzismo concepisce l’Anima-razza come la forma del corpo, mentre il corpo è visto come quella particolare figura nello spazio che rinvia sempre e solo alla sua forma.

Così il corpo si presenta allo sguardo come la rappresentazione oggettivata delle tre forme a priori dell'Anima, mentre la razza dell'Anima rappresenta l'azione *nello* spazio *della sua* forma spazio la quale, attraverso il tempo, dà pieno significato alla causalità.
Questa la ragione per cui una civiltà è sempre indissolubilmente vincolata al tipo razziale che l'ha determinata come la sua specifica, mai trasferibile, proiezione e rappresentazione.

IV

Ma con l'Anima-razza, ora unico centro d'indagine, il problema razziale si configura come un problema totalmente filosofico e niente affatto "scientifico". Qui il corpo resta quella "pellicola" che rende osservabile nello spazio la forma complessiva dell'Anima-razza, sempre presente nelle sue funzioni espresse dai vari organi come tante particolari idee subordinate all'unica idea soggetto. Per questo, lo studio "razionalistico-scientifico" della semplice "pellicola", *non significando nulla, non porta mai a nulla*.

L'Anima-razza non è solo l'insieme neutro di pure proprietà, ma in quanto razza è ciò che dà a *tutte* quel particolare contenuto che noi cogliamo come "*stile particolare solo di quel tipo*".
Le proprietà animiche sono pure potenzialità dell'Anima (per es. il "carattere"), e si formano in piena dipendenza con la

corrente del tempo, e sempre secondo lo "*stile razziale*" di quell'Anima nel suo orientamento particolare con lo spazio.

Ma il corpo, oltre che immagine dell'Anima-razza, è anche lo strumento per la ri-produzione di altri corpi. Con questa operazione l'Anima-razza non forma solo un altro "riproduttore", ma trasmette direttamente un altro sé stesso; e dato che i generanti sono due, ognuno vi trasmetterà la sua razza, ovvero *solo quell'aspetto "razza" dell'Anima* (*e non l'Anima in sé*) che sarà unica se entrambi sono di una sola razza, duplice se appartengono a due razze distinte, e molteplice con due diversi misti razziali. Ma a questo punto, priva di una forte razza centrale di riferimento, la dominante sarà la sempre più evidente mancanza di stile che rende gli individui incapaci di ogni rapporto nobile e significativo con lo spazio-mondo, *quindi* con la loro stessa Anima in quanto causa finale.

In questo "stato dell'Essere" dove tutto è polarità e tutto aspira all'ordine (Dharma), tutto è retto da leggi, perciò anche ogni singola razza è una legge, "*e le leggi non si mescolano*" (L. F. Clauss). Ne consegue che un corpo misto, luogo dove il "Dharma" (Legge) è venuto meno, non potrà mai essere una sintesi, che sarebbe una continua apparizione di razze sempre nuove, ma solo un aggregato di parti prese dalle varie razze *esistenti*, quindi parti perfettamente visibili e conoscibili. Per esempio: il naso di una, i capelli di un'altra, gli occhi di una terza, il colore di una quarta, l'altezza di una quinta ecc. E se noi trasferiamo mentalmente nell'interiorità animica tutte

queste componenti sempre più inconciliabili, allora diventa facile immaginare il caos interiore di un simile individuo, quel caos che subito si trasferisce alle varie comunità da lui progressivamente "de-formate".

E' una legge storica che passa necessariamente dagli individui alle varie culture e civiltà, quando un invadente meticciato altera gli aspetti costitutivi che a quel punto, ben lungi dal rappresentare un "arricchimento", si manifestano come le crepe che indeboliscono e distruggono tutto il percorso, dove un tipo ormai indeterminabile e conclusivo vive la sua insignificanza in un mondo di rovine.

Queste non sono che poche indicazioni su un tema estremamente complesso (ed estremamente importante) che non è possibile sviluppare compiutamente ora, ma che ci sono servite per stabilire come il vero punto di partenza del razzismo sia *Ontologico*, e non quello risibile della scienza razionalista che "*non pensa*"!

V

In conclusione: lo spazio esterno diventa il luogo in cui un Anima razzialmente condizionata, quindi una realtà storica, opera con lo strumento corpo nel tentativo continuo di ritrovarsi *anche* nello spazio esterno identica a sé stessa. Senza un corpo che *sente* gli altri corpi, l'Anima non potrebbe mai operare in questo particolare "Stato dell'Essere" totalmente dominato dall'estensione e dalla pluralità. Ma non si deve

dimenticare che ogni spazio (quindi lo stesso "spazio-corpo") *è sempre e solo rappresentazione e nient'altro che rappresentazione di un soggetto in sé che* ***vuole*** *rappresentarsi*! E allora diciamo che l'Anima-razza, come ente intermedio, trova proprio in questo mondo uno spazio dato come "palcoscenico adeguato", e lei, da ente appunto intermedio che può operare *solo* su ciò che è stato dato, lo avvolge lo compenetra e lo modifica con la sua potenza formale nella continua rappresentazione di sé. Ma essendo ogni spazio presente solo in forza del sommo "potere proiettivo" del Soggetto Unico, e la cui intera esistenza è data da questo Unico Soggetto, non può lei *in sé* essere reale, ma, come tutto, anche lei non è che un "velo" transitorio di quello stesso Soggetto Unico, Eterno e Immutabile, *che in sé solo è reale*.

VII

Per questo ritengo che il tema razziale debba *fermarsi* alla dimensione psichica e non accedere all'Assoluto spirituale. *Non è questa la sua dimensione*. Come pura ricerca della pura verità, l'Assoluto è il soggetto centrale *solo* della Metafisica e non della "re-ligio", quindi sta ben oltre la "mediana" dimensione ontologica.

La via Metafisica, come via ultima, porta al Supremo al quale può accedere solo colui, *di qualunque razza*, che ha superato verso l'alto tutti *i limiti* imposti della stessa Razza (che in quanto pura "forma" è necessariamente "limite"), così come

quelli imposti da ogni misura: oltre i vari "colori" nel puro "*ati-varna*".

Non si deve dimenticare che ognuno, *a qualunque razza appartenga*, non è solo "di razza", come espressione di particolari qualità mediane, ma in quanto partecipe dell'Uno egli è anche "*Purusha*"! E se ogni Anima appartiene in essenza alla dimensione dell'Assoluto così come ogni razza è la sua espressione nel relativo *duale*, chi aspira all'Assoluto è *necessariamente* oltre la stessa razza, così come chi opera nel relativo, la quasi totalità, *non può prescindere dalla razza.*
Qui lei è tutto perché racchiude ogni possibile perfezione in rapporto a se stessa.

E allora, il termine più appropriato che rinvia a "*Quello*" nella sua inferiore dimensione etica, non è più "umanità", semplice cifra continuamente modificabile, ma tutto ciò che di più elevato si può esprimere con il termine "*humanitas*", ovvero: quella "virtus" *particolare e specifica* ad ogni tipo, quindi ad ogni "gruppo", in grado di renderlo sempre unico e inconfondibile. E' questa la base di partenza universale per raggiungere "Quello": *da perfezione a Perfezione.*

CAPITOLO QUARTO:
CONCLUSIONE

Giunti alla fine del percorso, diciamo che nello stato particolare dell'Essere in cui siamo immersi, vi è *l'essenza* e vi è *la prassi,* questa come rappresentazione sempre *variabile* della prima,

così come la prima è il soggetto sempre *immutabile* della seconda.

La variazione della prassi è data dalle diverse modalità interpretative, per esempio non solo "Romanico" "Gotico" "Rinascimento" "Barocco" ecc., ma anche quelle che negli ultimi secoli hanno assunto poi il nome di "ideologie": Liberalismo, Socialismo, Comunismo, Fascismo ecc., mentre l'immutabilità (ideale) della prima si lega al principio razziale di fondo, di cui l'altra non è che sviluppo.

Dato questo, si deve senz'altro accettare la proposta di un Samuel Huntington per il quale "*Nel conflitto tra civiltà, a differenza di quanto avviene con quelli ideologici, si sta sempre dalla parte della propria razza*". I conflitti ideologici riguardano le variazioni interne, quelle della "prassi"; ma i conflitti razziali riguardano l'esistenza stessa dell'essente: se deve continuare a sopravvivere, o se deve essere distrutto. "*Tertium non datur*"!

Ma a questo punto, chi è il distruttore? Vediamo.

"*Gli ebrei, questo manipolo di sradicati, hanno causato lo sradicamento di tutto il globo terrestre attraverso la menzogna del progresso. Gli ebrei sono il veleno dello sradicamento*". Così ci informa l'ebrea Simone Weil sull'azione più o meno occulta (ma sempre devastante) dei suoi odiati confratelli.

Ma oggi la direzione politica complessiva è già mutata, e porta sempre più a credere ad un "ritorno" alle Nazioni viste ancora come la fonte insostituibile per un nuovo radicamento, dopo il loro dissennato abbandono per le chimere della globalizzazione. Da qui la reazione sempre più rabbiosa dell'intera "intelligenzija ebraica" e dei suoi servi.
Ma bisogna osservare bene il fenomeno.

Nella prospettiva del divenire storico tutto si svolge dentro due forze cosmiche: *espansione-contrazione; centripeta-centrifuga* ecc.; così come avviene in ognuno di noi e indipendentemente da noi: *diastole-sistole; espirazione-inspirazione*. Ora, dopo la fase (breve) dell'espansione, siamo entrati, più o meno consapevolmente, in quella opposta della contrazione. Tutto secondo *necessità*.

Qui (e non solo qui) la cosiddetta "*libera volontà dell'uomo*" non conta assolutamente nulla, essendo lui stesso il primo strumento (oggetto) "pensato" dal Soggetto per rendere possibile la sua (del Soggetto) rappresentazione.
Tutta la storia parla in questi termini.

Gli imperi di ogni tempo partono da un punto, si realizzano secondo i limiti della loro natura in un insieme complesso di molti, poi si dissolvono negli innumerevoli "frammenti", che a loro volta si trasformano in altrettante entità politiche minime.
Dall'implosione dell'impero di Alessandro ecco i regni dei Diadochi; dalla dissoluzione dell'impero romano i regni barbarici; da quella del Sacro Romano Impero medioevale la

proliferazione dei Comuni, fino alla dissoluzione dell'Unione sovietica con i suoi "conflitti etnici", e a quella ormai molto vicina delle attuali nazioni (sono tutte piccoli imperi) in entità politiche regionali che a loro volta si eleveranno a future Nazioni. Percorso che abbiamo visto solo ieri con la dissoluzione di Stati artificiali come Jugoslavia e Cecoslovacchia.

Diceva Seneca: "*Chi vuol essere dappertutto non è mai in nessun posto*". L'estensione non è che superficie e dispersione, e niente ha a che fare con la profondità. Il massimo di cultura si realizza "*zappando il proprio orto*", per dirla con Pratolini. Ma non "zappando" la superficie dell'orto, ma andando sempre più a fondo. E la massima profondità è possibile solo all'interno di una vastità minima, con il minimo di dispersione, com'è avvenuto con le Polis greche e i piccoli Principati rinascimentali.

Questa, oggi, è la spinta psicologica di fondo: la ricerca e la realizzazione di uno Stato "*la cui grandezza sia contenuta nei limiti delle facoltà umane*", e dove "*gli individui si conoscono fra loro….e la cui soave abitudine di vedersi e conoscersi faccia sì che l'amor di patria sia l'amore per i cittadini* " (Rousseau).

Insomma: tante piccole comunità (le "piccole Patrie") come centri di cristallizzazione dell'interesse collettivo. Ma contrariamente a quanto si crede, questo non è "un ritorno indietro": alla "tribù"; come ci raccontano certi faceti

commentatori. Termini come “avanti” e “indietro” non sono categorie storiche!

Ed è qui il fatto “inaudito”. Queste nuove Nazioni che già si vanno delineando e formando dall’imminente implosione globalista, stanno trovando al loro interno quella realtà totalmente altra rappresentata dai milioni di allogeni inassimilabili; realtà che non era affatto presente nel momento in cui si erano dissolte “nell’Impero”, ma che ora diventa il residuo intollerabile di tutto ciò che è morto, e come tale deve sparire. Per questo il nuovo nazionalismo si configurerà sempre più come “*nazionalismo etnico*”. E qui la “sfumatura” razziale è già evidente.

Dato questo, il suo compito politico si svolgerà gradualmente, ma in maniera sempre più determinata, dentro uno stato di coscienza che stabilirà chi è razzialmente compatibile, quindi assimilabile, e chi non lo è. Va da sé che questo non avverrà in funzione dell’economia e della produzione, il cui secolare primato è definitivamente defunto, qualcuno parla già di “*sistemi politici post-industriali*”[5], ma sempre più in vista del miglioramento (“purificazione”) all’interno di quel principio etnico complessivo, ora inteso come il massimo problema etico dell’intera comunità. Da qui le future “guerre razziali” previste da Spengler circa un secolo fa. Recentemente qualcuno, commentando la seconda tornata elettorale catalana, è rimasto

[5] *Charles A. Kupchan. Docente di affari internazionali alla Georgetown University, membro del Council on Foreign Relations, dal 2014 al 2017, e assistente speciale per la Sicurezza nazionale di Barack Obama.*

sbalordito da un popolo che mentre parlava di "onore nazionale" di "libertà nazionale" e di "identità catalana", si dimostrava del tutto indifferente al fatto che migliaia di imprese e banche avessero già abbandonato Barcellona facendo precipitare l'economia dell'intera regione.
Oggi l'economia, anche se tutti ne parlano come di un dato determinante, *è già regredita a "terzo stato"*, e il futuro mostrerà tutte le conseguenze nel continuo affioramento *etico* del "*secondo*".

Una volta dato un simile indirizzo, l'altro risultato di questo nazionalismo patriottico, come "pendant" psicologico del ritorno al limite e alla misura, sarà la *compattezza* della comunità nazionale all'interno di un unico "sentire". Insomma, dopo la preliminare "*pulizia delle strade*", si passerà alla definitiva "*pulizia delle vene*". Non può darsi, infatti, una vera "volontà generale" senza la presenza determinante di quella radice comune (razza) che sola è in grado di determinare, appunto, l'unica volontà generale. E se per l'ordine razziale globale ciò a cui si deve sempre tendere è il massimo di diseguaglianza e di separazione, all'interno delle singole comunità la tendenza sarà quella opposta del massimo di uguaglianza e di massima unione possibile. Come ho detto in altra occasione, tutto questo comporta "*l'equità nell'avere e l'unità del sentire*", formula che possiamo assumere come la sintesi perfetta della più autentica dimensione politica. Così restano soddisfatti entrambi i livelli ("sociale e politico") secondo giustizia.

Dice Aristotele (contro Platone): "E*ppure è chiaro che se uno Stato nel suo processo di unificazione diventa sempre più uno non sarà più neppure uno Stato, perché lo Stato è per sua natura pluralità e diventando sempre più uno, si ridurrà a famiglia da Stato, e a uomo da famiglia*" (Politica II 2). Ma in questa posizione critica, vi è il misconoscimento del rapporto tra ciò che è costante, in quanto Uno, e tutte le diverse modalità che di generazione in generazione vi partecipano.

L'Uno è ciò che è *e tale deve restare*; le modalità, invece, sono semplici rappresentazioni che nella loro soggettiva diversità nel rappresentare quell'Uno, lo realizzano poi compiutamente interpretandolo nella dimensione del molteplice propria solo a questo particolare "stato dell'Essere".

Qui il termine "modalità" diventa fondamentale perché stabilisce la continua capacità *di mutamento* di ogni singola Anima-razza che nella sua essenza permane, comunque, sempre immutabile. La purezza razziale, come linea continua e inalterata di un popolo in quel "*lungo e ininterrotto processa della ereditarietà*", è la sola fonte certa di quello che Robert Putnam ha definito "*Capitale sociale*", ossia "*tutto l'insieme delle norme civiche condivise e inespresse, spontaneamente obbedite, unitamente ai vari legami fiduciari, formali e informali, che consentono agli individui di una società la più totale fiducia reciproca*" (M. Blondet).
Solo qui, con Dante: "*Diverse voci fanno dolci note*"; e questo avviene perché nella purezza razziale di una comunità, *io sono te e tu sei me, e se insieme siamo certamente due, lo siamo*

comunque all'interno di un Anima sola! Come dice De Gobineau: "*Ciò che io intendo per società….è un riunirsi di uomini che vivono sotto la guida di idee simili e con istinti identici*".

Per dirla con l'ebreo Bruno Zevi nel suo libro "Saper vedere l'urbanistica": "*Una serie di stanze non forma una casa; una serie di edifici non configura una città. Occorre un legame di interdipendenza, il "continuum", ma per concretarlo ogni elemento deve rimandare a quello adiacente* ***e rinunciare alla propria autonomia****"*.

Questa essenza dell'urbanistica come formazione di una sola città, è sommamente valida per ogni comunità degna di questo nome. E' questo il solo modo per evitare ciò che afferma Tucidide per i popoli meticci: "*Non sono in grado di agire in modo immediato ed efficace, hanno parità di voto, ma sono di stirpi diverse così ognuno tende al proprio utile e di conseguenza l'interesse comune viene meno del tutto, senza neanche se ne rendano conto*".
Il "*proprio utile*", ecco lo scopo del "*vituperevole miscuglio*" per il quale "*Ubi bene ibi patria*".

Questa è anche la ragione per la quale il sistema finanziario dominante, e la democrazia che ne è sempre e solo lo strumento politico, tendono al meticciato generale. Cosa potrà mai temere da una massa disgregata di atomi multicolori totalmente incapaci di ogni aggregazione decente *dove ognuno persegue solo il proprio utile*?

Ma nella Società futura, *razzialmente condizionata*, ognuno sentirà che tutto ciò che "*ha"* e tutto ciò che "*è"* sono sempre e solo un dono di quella comunità indivisa che resta sempre il compito da realizzare. E chi ha tutto ricevuto, niente gli appartiene come individuo: nemmeno la sua stessa vita, perché quando la parte gode del bene del tutto, è il tutto che gode del bene della parte: l'opposto è il fallimento di entrambi.

Se Giovan Battista Vico voleva calare la Repubblica di Platone nella feccia di Romolo, oggi occorre partire dal basso, spazzare via la "feccia", e creare un popolo razzialmente degno in grado di riceverla.

In conclusione: la ricerca continua e determinata di una società sempre più "perfetta", quindi sempre più chiusa in un complesso razzialmente omogeneo, trasformerà finalmente la moltitudine dei suoi componenti, da anonima e insignificante somma di "individui", in un popolo: *come tante faville di un unico fuoco*!

***

INDICE

Fascismo etico 1

Razza e Razzismo: una introduzione 28

Anima e Razza 81